

# Azione nonviolenta

Anno XVII - maggio - giugno 1980 - L. 800.

CENTRO STUDI DOCUMENTAZIONE  
Via Assietta 13/A  
TORINO



n.3



*Difesa popolare  
nonviolenta*

# Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla War Resisters' International



# Azione nonviolenta

Rivista bimestrale del Movimento Nonviolento affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL

Anno XVII - n. 3 - maggio - giugno 1980

Fondatore: Aldo Capitini (Perugia 1899-1968)

Editore: Movimento Nonviolento

Direttore Responsabile: Pietro Pinna

Redazione e Amministrazione: Casella Postale 713 - 36100 Vicenza telef. 0444/36123

Segretaria di Redazione: Adriana Chemello

Responsabile della Redazione: Matteo Soccio

Responsabile dell'Amministrazione: Paola Ziche

Gruppo Redazionale: Adriana Chemello, Vincenzo Rocca, Cristina Romieri, Matteo Soccio, Paola Ziche, Giorgio Pavin, Marco Perale

Abbonamento per un anno L. 5.000 da versare sul c.c.p. n° 10250363 intestato ad AZIONE NONVIOLENTA C.P. 713, 36100 VICENZA

Quote di sostegno: qualsiasi libero contributo

Stampa: Tipografia Dal Lago - Valdarno - C.so Italia 34 - tel. 42033  
Registrazione del Trib. di Vicenza, n° 397 del 14-4-1980.

Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubblicità infer. 70%.



Editoriale: Vivere la verità . . .	p. 2
Difesa popolare nonviolenta: Intervista a Theodor Ebert . . .	p. 3
Intervista a Gernot Jochheim . . .	p. 6
Jon Crepsstad, Ridefinire la Storia .	p. 7
A. L'Abate, Nonviolenza, istituzioni, potere dal basso . . . . .	p. 8
La parola ai lettori:	
Lettera di un obiettore fiscale . . .	p. 12
Lettera aperta a Mario Capanna . . .	p. 12
Azione Nonviolenta/Notizie . . . .	p. 13
Libri, schede, recensioni . . . . .	p. 15

# editoriale

## Vivere la verità

*«Un errore non diventa verità solo perché è propagato e moltiplicato, né la verità diventa errore perché nessuno la vede»*

(M.K. Gandhi)

I seguaci di Machiavelli continuano a sostenere che la menzogna è necessaria in politica, come è necessaria nella vita comune, che per giunta senza di essa non ci sarebbe «vita civile». Uno di questi Machiavelli è Giorgio Bocca: sostiene infatti questa tesi in un'intervista comparsa nell'ultimo numero di *Spirali* (maggio 1980). E' molto grave che a teorizzare l'arte della menzogna sia un giornalista, uno che ha il dovere professionale di ricercare e comunicare verità. Quanti - ci chiediamo - la pensano come lui e poi parlano di imbarbarimento del nostro paese e auspicano riforme morali e intellettuali, dimenticando che è proprio la mancanza di verità (il furto e l'assassinio di verità, direbbero i radicali) a creare ingiustizie e violenze sul piano interno, tensioni e rischi di guerra sul piano internazionale?

C'è anche il caso di una giornalista finita in questi giorni in tribunale per aver detto la verità, per averla diffusa in un libro di successo. Mi riferisco al caso della Cederna che aveva fatto conoscere al gran pubblico il «mercato delle grazie», speculazioni e interessi privati in cariche pubbliche, di cui si sarebbe reso colpevole l'ex presidente Leone. Il tribunale dovrà decidere sulla verità, ma intanto un giornalista, chiamato a testimoniare dalla Cederna, ha negato di averle mai fornito informazioni, scegliendo l'omertà al posto della verità.

L'omertà della stampa con il ceto politico è una delle piaghe più dolorose del giornalismo. Ma c'è anche chi subisce le intimidazioni del terrorismo o chi ne resta vittima perché fa il mestiere d'informare, di dire la verità, come il giornalista milanese Walter Tobagi assassinato dalle BR il 28 maggio scorso. Aggiungiamo il caso del giornalista Fabio Isman, arrestato, processato e condannato recentemente per aver pubblicato materiali e informazioni ricevuti dal vicedirettore del SISDE, cioè i verbali dell'interrogatorio del terrorista

«pentito» Patrizio Peci, la cui pubblicazione ha portato alle clamorose rivelazioni sull'appartenenza all'organizzazione terroristica Prima Linea del figlio del vice-segretario della DC Donat Cattin.

Al di fuori del mondo giornalistico ripensiamo alla vicenda di Sciascia. Durante i lavori della Commissione Moro, senza la scaltrezza dell'uomo politico e con il candore di chi cerca la verità, Sciascia ha posto una domanda ad Andreotti, a proposito di sospetti collegamenti tra terroristi e funzionari della ambasciata di Praga a Roma, di cui aveva avuto notizia da Berlinguer. Si è trovato smentito da Andreotti e querelato da Berlinguer, passando a sua volta per mentitore. Questo dovrebbe confermare l'affermazione di Bocca, non nel senso che la menzogna è necessaria ma che è «abituale» in politica.

Quelli che abbiamo citato sopra sono soltanto alcuni dei tanti casi, comparsi nella cronaca di queste ultime settimane, che pongono l'identica questione, quella della verità. Certamente non possiamo qui discutere in dettaglio i vari casi, senza dubbio complessi, e ripristinare la verità. Ma possiamo fare i conti con alcune «verità» del nostro tempo che emergono: 1. non c'è certezza di verità; 2. la verità ha un prezzo, anche molto alto; 3. c'è la tendenza da parte di tutti a confondere la verità con i propri interessi; 4. chi ha più potere ha più verità.

Cosa possiamo fare allora noi amici della nonviolenza e della verità? Smarrirci? Dichiarare il nostro smarrimento e la nostra impotenza? Accettare la menzogna? Teorizzarne la necessità politica? Non possiamo. Diremmo con Gandhi che è «la devozione alla verità che ci porta alla politica». Tutte le nostre azioni tenderanno alla verità, la ricercheranno, la difenderanno. Non legittimeremo la nostra verità con il potere (forza, armi, soldi, burocrazia, ecc.) ma in termini di vita personale: verità e sacrificio. Abbiamo un mezzo per realizzare la verità nei rapporti umani ed è la *pratica della nonviolenza*.

Matteo Soccio

## Non fate morire «Azione nonviolenta» RINNOVATE L'ABBONAMENTO!

Azione Nonviolenta, come avete potuto vedere attraverso i primi tre numeri di quest'anno, sta facendo uno sforzo notevole per migliorarsi. Tutto questo comporta anche un notevole sforzo finanziario. Azione Nonviolenta vive soltanto del vostro abbonamento. Non ha pubblicità, né finanziamenti occulti. Se non regolarizzate i vostri abbonamenti, se non arrivano le vostre quote per il 1980, liberi contributi di sostegno, nuovi numerosi abbonamenti, non potremo farcela.

Aiutateci a farla vivere. Per suggerimenti, proposte, offerte di collaborazione, aiuti concreti, scrivetecei.

Per i versamenti utilizzate il nuovo numero di ccp n. 10250363 intestato ad «Azione Nonviolenta» - periodico - C.P. 713 - 36100 Vicenza. La quota di abbonamento per il 1980 è di L. 5.000.



# DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

Man mano che le armi diventano sempre più distruttive, una soluzione per i conflitti può venire solo dalla nonviolenza. Già in passato aggressori armati han dovuto confrontarsi con una resistenza di tipo nonviolento. Anche se questa, pur improvvisata e non preparata, ha ottenuto risultati considerevoli in un certo numero di situazioni, è evidente che sarebbe stata più efficace se preparata sistematicamente in tempo di pace. Diventare una nazione in grado di difendersi con metodi nonviolenti significa cambiare la propria struttura economica interna e le proprie relazioni con il Terzo Mondo. L'approccio indiretto: dalle «iniziative dei cittadini» e dalle lotte antinucleari ad una strategia di difesa popolare nonviolenta. E' molto importante che la gente impari a resistere con le tecniche nonviolente in conflitti sociali interni, per saper poi resistere anche alle aggressioni militari. A che punto è la ricerca in Germania: interviste a Theodor Ebert ed a Gernot Jochheim.

Le interviste che seguono, unitamente ad altre che verranno pubblicate in futuro, sono il primo risultato di un viaggio effettuato a febbraio-marzo di quest'anno da due membri della Commissione Nazionale per la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN) allo scopo di verificare il livello teorico e operativo raggiunto da quei gruppi e da quei ricercatori che maggiormente si sono interessati e tuttora si occupano di DPN in Europa.

Il viaggio compiuto li ha portati in Germania, Olanda, Belgio, Francia, dove hanno potuto vedere una serie di realtà e constatare un livello di approfondimento tali da far risaltare ancor più, per contrasto, lo scarso dibattito sulla DPN in Italia.

Queste interviste vogliono essere un contributo in direzione di un più approfondito dibattito. Entrambe sono state fatte a Berlino-Ovest. Quella di Ebert il 19-2-80. Quella con Jochheim il 21-2-80. Il termine Difesa Sociale (Soziale Verteidigung), usato dai due ricercatori tedeschi, è equivalente al nostro Difesa Popolare Nonviolenta.

All'argomento abbiamo dedicato un precedente numero di AZIONE NONVIOLENTA (settembre-ottobre 1979), con una bibliografia essenziale. La Difesa Popolare Nonviolenta (DPN) vi è definita «popolare» perché è il popolo che si difende in prima persona senza la mediazione dei militari; è definita «nonviolenta» perché non si fonda sulla distruzione dell'avversario, come è il caso della difesa militare, ma sulla noncooperazione e la disobbedienza di massa dei cittadini, attraverso l'uso esclusivo di tecniche nonviolente.

## Intervista a Theodor Ebert

D.: Come è arrivato agli studi sulla Difesa Sociale e qual'è la situazione attuale delle ricerche in questo campo?

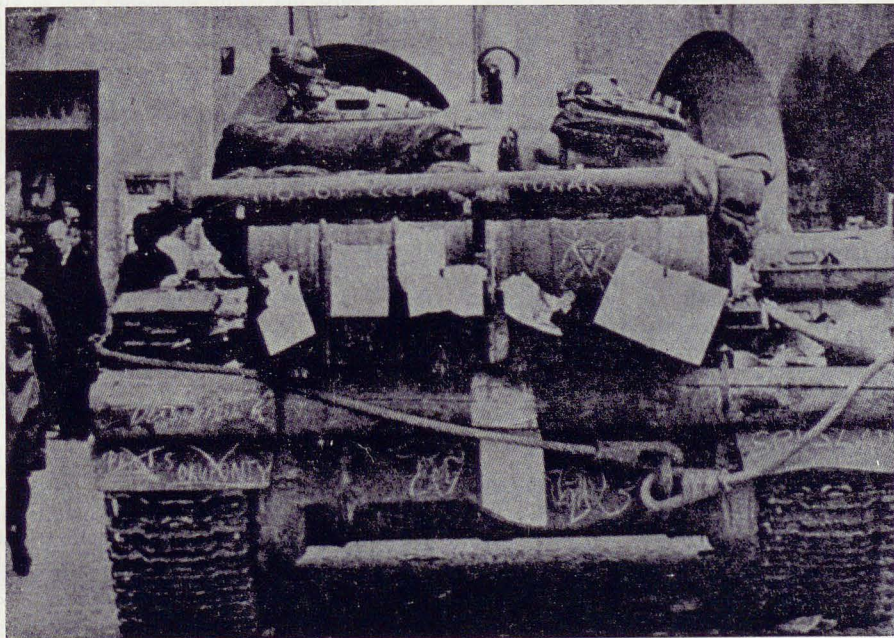
R.: Il mio interesse per la Difesa Sociale nasce dalla mia obiezione di coscienza. Di solito, se tu ti dichiari obiettore di coscienza, ti si chiede di spiegare le tue ragioni e spiegandole ti si chiede, almeno qui nella Germania Ovest, cosa fai se arrivano i Russi. Penso che questa domanda, cosa fai se arrivano i Russi, sia stata il punto di partenza da cui si cominciò a pensare alle possibilità di una resistenza nonviolenta, ma allora, alla fine degli anni cinquanta ed agli inizi degli anni sessanta, non avevamo quasi nessuna idea concreta delle possibilità di una resistenza nonviolenta contro un invasore o un colpo di stato.

Cominciammo così a pensare a questi problemi (eravamo alcuni della War Resisters' International in Germania) e per prima cosa rivolgemmo la nostra attenzione alla storia tedesca, per vedere cosa ci poteva dire sulle possibilità di Resistenza Nonviolenta. Scoprimmo così di avere avuto alcuni casi interessanti, per es. l'occupazione della Ruhr nel 1933 da parte delle truppe franco-belghe ed il colpo di stato nel 1920 da parte di Kapp, sventato da uno sciopero generale e dal-

la noncollaborazione dei funzionari statali tedeschi. Scoprimmo poi (e ne fummo stupefatti) le esperienze di resistenza civile contro l'occupazione tedesca nella seconda guerra mondiale, particolarmente quelle verificatesi in Danimarca, Norvegia e Olanda (non so quasi nulla dell'Italia e della sua situazione). Quella che ci colpì di più fu la resistenza degli insegnanti norvegesi contro il regime di Quisling. Essa dimostrava la falsità della teoria secondo cui la Resistenza Nonviolenta non è possibile contro i regimi totalitari. Ci dicevano infatti: la Resistenza Nonviolenta fu efficace contro gli Inglesi in India, funzione per la soluzione dei conflitti in una democrazia parlamentare, ma non è possibile contro un invasore che non esita ad uccidere la gente.

Ma semplicemente guardando la storia non si riesce a trovare già una teoria o un concetto di Difesa Sociale. Perciò nel 1964 alcuni sociologi e politologi, per la maggior parte ancora studenti o giovani professori, tennero a Oxford in Gran Bretagna un convegno di studi sulla Difesa Sociale, e ciò che uscì da questo convegno fu raccolto e pubblicato da Adam Roberts nel libro «The strategy of civilian defence». Roberts la chiamò Difesa Civile per chiarire che essa è una strategia alternativa e non più solo un concetto etico, che essa è una azione politica condotta con metodi nonviolenti. In seguito questo concetto fu sviluppato a livello delle singole nazioni e in Germania si formò a questo scopo un gruppo di ricerca entro la «Vereinigung Deutscher Wissenschaftler» (Associazione Degli Scienziati Tedeschi) costituita da circa 300 scienziati tedeschi piuttosto noti. Dal 1969 al 1974 essi compirono un notevole lavoro di ricerca e produssero parecchi libri, il più importante dei quali è «Demokratische Sicherheitspolitik», che fu edito da me nel 1974. Dal 1969, inoltre, la branca tedesca del MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione) cominciò a pubblicare una rivista, «Gewaltfreie Aktion» (Azione Nonviolenta), che riproduceva regolarmente articoli molto dettagliati sulla Difesa Sociale.

Dal punto di vista strategico penso che un importante risultato che ottenemmo fu la teorizzazione del fatto che la Difesa Nonviolenta contro un aggressore significa che la gente continua in nuove condizioni il suo normale lavoro, che non vi sarà uno sciopero generale, ma una noncollaborazione, che non sarà passiva, ma molto attiva, così da obbligare un aggres-





sore che arrivi con un esercito, con carri armati e così via ad andare nei posti di lavoro per cercare di costringere la gente a collaborare. Questa noncollaborazione offre la possibilità di instaurare un dialogo con l'invasore e con le sue truppe, perché queste devono dividersi in gruppi molto piccoli per attuare la loro repressione, e questo fatto permette di influire su di loro. Infatti la prima cosa che ogni aggressore fa è quella di installare una burocrazia che riesce a controllare solo i gruppi sociali più in vista, ma non riesce ad arrivare fino alla base; un sistema di difesa nonviolenta funziona invece sulla base di un rapporto politico esattamente rovesciato.

L'aggressore può anche installare una sua burocrazia nei più elevati gradi sociali, ma se questa viene sistematicamente ignorata e la base continua invece solamente in quello che è stato chiamato il suo «lavoro dinamico», allora l'invasore può trovarsi di fronte a problemi anche molto seri. Secondo me questa è la strategia fondamentale di una difesa sociale: continuare solamente nel cosiddetto lavoro dinamico, senza arrivare ad alcuna forma di collaborazione.

Per quanto riguarda le realizzazioni pratiche, qui nella Germania Federale ci troviamo in una situazione molto difficile, poiché siamo coinvolti in misura notevole nella NATO e, come conseguenza della Seconda Guerra Mondiale, ci ritroviamo in una posizione-chiave e siamo molto più legati alla super potenza americana di quanto non lo siano altri paesi. La possibilità di dare inizio ad una Difesa Sociale nella Germania Ovest ha delle prospettive peggiori che in molti altri paesi, ma ciò nonostante l'interesse per la Difesa Sociale ha avuto il suo massimo sviluppo in Germania, almeno a livello di obiettori di coscienza e di produzione di letteratura sull'argomento. Se si vuole studiare la Difesa Sociale, bisogna essere in grado di leggere il tedesco, perché la maggior parte dei libri, e quelli fondamentali su di essa, sono scritti in tedesco.

Vi è interesse per la Difesa Sociale in altri paesi di lingua tedesca, come l'Austria e la Svizzera, paesi neutrali in cui è attuata la cosiddetta Difesa Totale, formata da un sistema di difesa convenzionale, un sistema di guerriglia ed uno di Difesa Sociale. Non penso che sia molto utile combinare tutti e tre questi sistemi, ma ciò ha comunque un qualche interesse dal punto di vista della Difesa Sociale.

In Austria e Svizzera vi è una discussione sulla Resistenza Civile a livello politico e militare. Questo manca in Germania, dove la Difesa Sociale è discussa solo entro i gruppi di obiettori di coscienza e di pacifisti, mentre manca una discussione a livello politico. E' molto difficile, e a mio parere quasi impossibile, per i politici tedeschi discutere a livello ufficiale un concetto di difesa che non si basa più sul sostegno degli alleati americani. Ciò si fa solo a livello di ricerca per la Pace, che in Germania ha basi più solide che in altri paesi, come la Gran Bretagna ed anche gli USA. Abbiamo delle ricerche specialistiche in questo campo ed una rivista trimestrale specializzata, «Gewaltfreie Aktion», rivolta ai giovani, ma anche al mondo scientifico, dove si discute di Difesa Sociale ad un livello piuttosto scientifico.

**D.: Lei ci ha detto che le ricerche sulla Difesa Sociale avevano trovato una notevole diffusione agli inizi degli anni '60 grazie soprattutto all'attività di base condotta dagli obiettori. L'altro giorno, a Monaco, presso la locale sede della DFG-VK (una delle leghe degli obiettori tedeschi,**

**associata alla War Resisters' International) abbiamo avuto un'impressione diversa: là gli obiettori non avevano mai sentito parlare della Difesa Sociale. Manuel Walther, redattore della rivista anarchico-nonviolenta Graswurzel Revolution, ci ha detto che questo è dovuto alla tradizione storica borghese della DFG-VK.**

R.: Non sono proprio sicuro che questo fatto sia da imputare alla loro tradizione borghese. Direi piuttosto che esiste una tradizione pacifista che va sempre in cerca di soluzioni «pacifiche» per ogni conflitto.

Anch'io certo sarei in favore di soluzioni pacifiche per i conflitti, ma nel corso della storia si sono verificate delle situazioni in cui dei piccoli paesi neutrali si sono trovati a dover affrontare delle potenze militari del tutto superiori, come ac-



**THEODOR EBERT**

Theodor Ebert è uno dei maggiori esperti mondiali nel campo della DPN. Ha studiato scienze politiche, storia e letteratura tedesca nelle Università di Tubinga, Monaco, Erlangen, Londra e Parigi. Nel 1965 ha presentato una tesi dottorale in Scienze Politiche all'Università di Erlangen dal titolo «Teoria e pratica della Resistenza Nonviolenta». Nel 1968 ha collaborato all'edizione del volume «The Strategy of Civilian Defence», il primo studio scientifico sulla difesa civile, curato da Adam Roberts. Successivamente ha pubblicato numerosi libri e articoli in Germania e all'estero su tale argomento. E' direttore del giornale Gewaltfreie Aktion (Azione Nonviolenta) da lui fondato. Attualmente insegna presso l'«Otto Suhr Institut» della Libera Università di Berlino.

cadde ad es. alla Norvegia o alla Danimarca nella Seconda Guerra Mondiale. Per questo motivo ritengo che sia necessario un tipo di forza alternativa, ma questo è un problema che di solito i pacifisti non vogliono affrontare, perché se lo affrontassero, allora sarebbero costretti a pensare ad una alternativa. Bisogna sviluppare un'azione nonviolenta e bisogna organizzarla. Questo è un compito del tutto nuovo per le organizzazioni pacifiste. Di solito infatti i pacifisti arrivano solo a protestare contro i militari, organizzando riunioni o dimostrazioni, mentre in questo caso si tratta di organizzare e di sviluppare la possibilità di un'azione nonviolenta.

Non si può sviluppare questa possibilità solo a livello internazionale, la prima cosa

da fare è organizzarla per la soluzione dei conflitti interni, ad es. con scioperi o boicottaggi. In Germania noi siamo molto interessati alle cosiddette «Bürgerinitiativen» (iniziative dei cittadini), che sono di solito lotte portate avanti da movimenti che hanno un qualche scopo particolare, gente che lotta contro la burocrazia o le grandi industrie, centrali nucleari o piani urbanistici, o persone impegnate nei vari movimenti ecologici. In questo tipo di conflitti la gente impara a comportarsi in modo nonviolento. Se si impara ciò in un conflitto interno, pensiamo che si arrivi a pensare che questi metodi si possano usare anche in conflitti internazionali. Ciò perché non è facile pensare alla Difesa Sociale se non si sono fatte buone esperienze di azione nonviolenta, se non si ha fiducia in se stessi, se si è stati sottomessi per tutta la vita. Perciò bisogna avere esperienze concrete di azione nonviolenta, e poi si può proseguire fino a pensare di usare questo strumento a livello internazionale o a livello nazionale contro un colpo di stato.

**D.: Probabilmente vi sono altri problemi dietro. Con ogni probabilità i politici di un paese ricco e potente, come la Germania Occidentale, non sono interessati alla Difesa Sociale perché, oltre che a difendersi, sono interessati a mantenere una politica di potenza nel mondo.**

R.: Quando cominciamo con la Difesa Sociale pensavamo: intanto cambiamo il sistema di difesa; delle altre parti del sistema politico ed economico ci occuperemo in seguito. Ciò anche perché per lo più eravamo obiettori di coscienza. Ma facendo ricerche sulla Difesa Sociale comprendemmo che l'andare verso di essa è un processo di evoluzione sociale e che essa è solo parte del processo di evoluzione sociale. Diventare una nazione in grado di difendersi con metodi nonviolenti significa cambiare la propria struttura economica interna e le proprie relazioni con il Terzo Mondo. Non possiamo essere una nazione imperialista e difendere, ciò che abbiamo rapinato con metodi imperialistici, con mezzi nonviolenti. E' esattamente quello che diceva Gandhi: puoi difendere in modo nonviolento solo ciò che è ottenuto con la nonviolenza. Dobbiamo quindi tendere ad un sistema basato sulla giustizia e sull'uguaglianza.

Ma il problema è: se consideri un sistema politico non come un qualcosa da conservare, ma come qualcosa che si sta sviluppando e che è in evoluzione, in questo processo evolutivo, specialmente se provi a rendere una nazione più giusta, democratica e così via, ti trovi sempre in mezzo ad ogni tipo di crisi sociale, in cui i conservatori tentano di impedire questa evoluzione, magari con azioni violente, o vi può essere un colpo di stato o un intervento straniero. Se si parla di difesa a livello militare sembra essere del tutto chiaro che i soli nemici possibili sono il Patto di Varsavia o i Russi, ma se si parla di difesa sociale come parte del sistema di sicurezza di un processo di evoluzione sociale, allora il Patto di Varsavia continua sì ad essere un pericolo ma non è più il solo e vi sono altri possibili pericoli a cui bisogna essere preparati.

In Germania la maggior parte della gente ragiona secondo schemi conservatori, per i quali con sicurezza si intende protezione di ciò che si è riusciti ad ottenere, ed è estremamente difficile riuscire a convincere un numero sufficiente di uomini politici o di personalità influenti a pensare ad una Difesa Sociale.



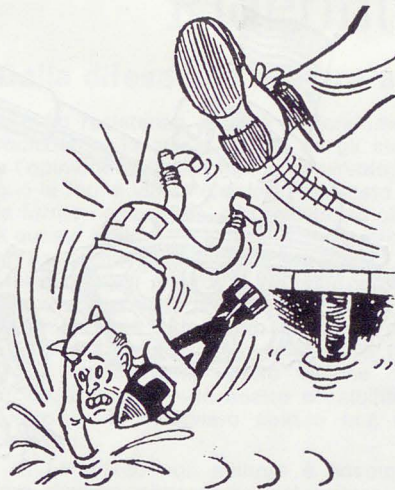
L'unico gruppo che sta cominciando ad interessarsi alla Difesa Sociale a livello politico è il movimento ecologico, con il suo nuovo partito dei Verdi. Alcuni elementi che avevano preso parte al nostro gruppo di studio sulla Difesa Sociale sono ora attivi all'interno del partito ecologico. Roland Vogt e Wolfgang Sternstein sono degli elementi di spicco nel movimento ecologico e sono molto favorevoli all'azione nonviolenta ed al suo uso nella resistenza contro le centrali nucleari. Loro dicono: non possiamo opporci ad una centrale atomica, cioè al cosiddetto uso pacifico dell'energia atomica, ed essere contemporaneamente a favore dei missili nucleari. Se le armi nucleari sono un elemento necessario dell'attuale sistema di difesa, allora bisogna superare l'intero sistema difensivo. Non è possibile dire: non vogliamo i missili, cerchiamo qualche altra arma, perché i missili sono un elemento essenziale per questo sistema.

**D.: Ritorniamo alle ricerche teoriche. Manuel Walther ci ha detto che la ricerca per la pace ebbe un notevole sviluppo in Germania fino al 1972-73, ma che poi, vedendo che non si ottenevano risultati pratici, gli studi ebbero un brusco arresto.**

R.: Gli studi di ricerca per la pace ricevettero un forte impulso dalla resistenza civile dei cecoslovacchi nel 1968 (nel nostro gruppo di ricerca entrò ad esempio Vladimir Horský). La nostra speranza era che, sviluppando un modello di strategia di difesa sociale, avremmo ottenuto una discussione di quella strategia, almeno fra i politici, gli studiosi di scienze sociali, i ricercatori per la pace, ecc., ma tutta la situazione politica in Germania cambiò fra il '68 e il '73-'74. Vi fu una svolta conservatrice in tutti i campi col passaggio dal governo di Willy Brandt a quello di Helmut Schmidt. Gli atteggiamenti conservatori in Germania si svilupparono e così le tendenze a cercare possibilità di riforma e la loro effettiva realizzazione svanirono. In un clima conservatore è molto difficile discutere di idee come la Difesa Sociale, simili cose si spostano molto avanti nel futuro. Solo negli ultimi due anni vi è stato un nuovo interesse per la Difesa Sociale, in connessione, penso, col movimento ecologico e con la comprensione che distensione non significa disarmo e neanche un passo avanti verso il disarmo, ma che la corsa agli armamenti sta continuando la sua escalation.

Ora vi sono più persone che pensano di nuovo ad un processo di disarmo. Nel 1969 non avevamo quasi un movimento per il disarmo in Germania, ed il solo gruppo che se ne interessava era un movimento che aveva forti simpatie per la politica sovietica, non direi proprio comunista, ma dal punto di vista strategico non era certo molto lontano. Ma, con una simile politica in Germania Occidentale, un movimento non riesce a raccogliere molte adesioni; e per questo motivo c'erano molti giovani che cercavano un nuovo tipo di strategia per lavorare a favore del disarmo e della difesa sociale; così ho trovato un grande interesse per la Difesa Sociale all'interno delle cosiddette «settimane per la pace» e di molti gruppi giovanili. Purtroppo sono molto poche le persone che conoscono a sufficienza questa complessa strategia e che possono spiegarla.

**D.: Quali movimenti o gruppi pensa che potrebbero sostenere questa lotta per una Difesa Sociale, il movimento dei lavoratori o le chiese, ad es.?**



R.: Io lavoro nella chiesa evangelica in Germania e faccio parte del Sinodo tedesco, che è il «Parlamento» della Chiesa Protestante Tedesca, e molto spesso abbiamo discusso a fondo di una strategia per la pace all'interno della nostra Chiesa, ma solo una minoranza, anche se qualitativamente significativa, era interessata a tale strategia. Io penso che quei gruppi che sono realmente interessati, nell'ambito dei movimenti pacifisti tedeschi, ad una politica nonviolenta sono strettamente collegati a quelle minoranze presenti nelle grandi Chiese, sia cattolica che protestante (ci sono infatti anche molti cattolici interessati al problema della Difesa Sociale).

Non posso dire la stessa cosa riguardo al movimento dei lavoratori. Esso infatti si occupa per lo più dei problemi che si presentano di giorno in giorno e molto raramente si esprime riguardo ai problemi della difesa. Se arriva a parlarne, si limita a quanto riguarda i loro riflessi in termini di occupazione e alle fabbriche di armi. Questa posizione è utile certo, e a volte i sindacati sono molto critici o addirittura si oppongono al fatto di mandare armi al Terzo Mondo, ma è molto improbabile che si giunga allo sviluppo di una strategia di Difesa Sociale all'interno del movimento dei lavoratori.

**D.: Pensiamo che uno dei motivi per cui il movimento dei lavoratori potrebbe essere interessato alla Difesa Sociale è che, forse senza rendersene conto, per molto tempo ha utilizzato metodi nonviolenti, come scioperi, boicottaggi e così via, mentre quasi mai ha fatto ricorso a metodi violenti.**

R.: E' vero, il movimento dei lavoratori tedesco è molto ben organizzato, i sindacati molto grandi, ma, se si verifica

uno sciopero, non è molto spontaneo; tutto quello che fa è secondo schemi preordinati, passo dopo passo, e tutto è nelle mani dei vertici. Penso che sia un fatto positivo avere sindacati così grandi e scioperi così ben organizzati, ma gli scioperi sono solo per le condizioni di lavoro e mai per ragioni politiche; ciò è impensabile. Perciò penso che il movimento dei lavoratori sia una potenzialità, ma non è una forza che spinge in questa direzione.

**D.: In Italia stiamo muovendo ora i primi passi su una strada su cui voi in Germania vi siete avviati molti anni fa. Può darci qualche consiglio, affinché non ripetiamo i vostri errori?**

R.: Penso che sia necessario leggere quello che qui è stato scritto sull'argomento: è naturale. Per quanto riguarda la situazione italiana, penso che dovrete tener conto delle differenze tra la vostra situazione e quella tedesca. In Italia si potrebbe formare una coalizione tra DC, PCI e PSI e ciò potrebbe forse portare ad un colpo di stato o ad altre forme di reazione violenta. Voi non siete ai confini della cortina di ferro e perciò penso che in Italia sia più importante pensare ad una Difesa Sociale da interventi violenti nei normali processi politici, come ad esempio colpi di stato, che ad una difesa da aggressioni esterne. In Italia ci sono già stati dei tentativi di colpi di stato e vi converrebbe quindi tener conto dell'esempio cileno, perché qualcosa di simile potrebbe accadere in Italia.

Penso che un altro problema che avete e che noi non abbiamo nella stessa misura è quello della violenza terroristica. Questo fatto può realmente distruggere le basi di una democrazia, tanto più se avete gruppi terroristici violenti da ambo gli estremi della scena politica. Anche noi in Germania abbiamo avuto questo problema alcuni anni fa, poi ci siamo detti che la sinistra nonviolenta era nella situazione di doversi difendere sia da un conservatorismo reazionario delle destre, che avevamo chiamato «Controriforma», sia dall'estrema violenza dell'ala sinistra. Non so che cosa voi possiate fare in Italia, ma in Germania ci fu, in una certa misura, un'offensiva intellettuale ed una discussione sulle possibilità di un'azione nonviolenta, ed una critica aperta del terrorismo, cosicché quasi nessun gruppo in Germania lo accettò più. Secondo noi era controproducente e questa impressione raggiunse una vasta diffusione. Oggi ci sono ancora dei gruppi che pensano al sabotaggio nel quadro delle azioni contro le centrali nucleari, i cosiddetti Autonomi. Ma penso che noi si riesca a superare questo problema, perché la maggior parte delle «Bürgerinitiativen» sono veramente a favore, in modo aperto e

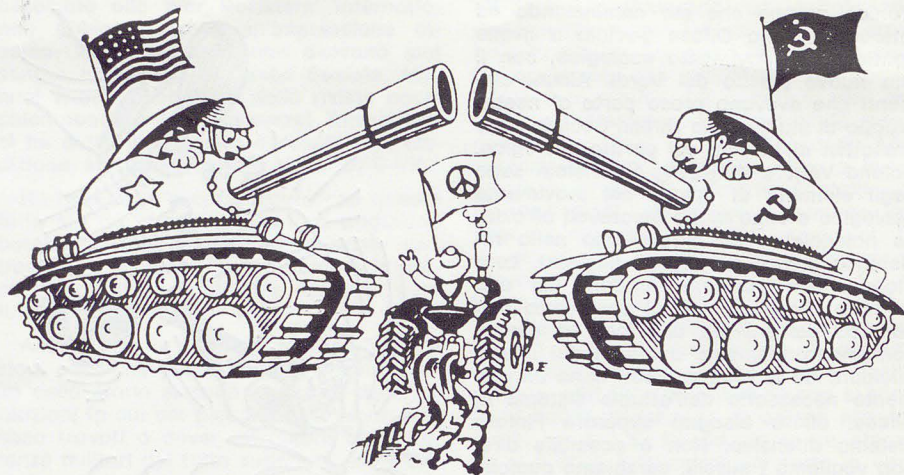




cosciente, dell'azione nonviolenta. Questo è molto importante. Le rivolte studentesche del '68 avevano un vocabolario estremamente violento, mentre le «Bürgerinitiativen» utilizzano un vocabolario nonviolento. La rivolta degli studenti fu nonviolenta nei fatti, ma fu violenta nella teoria, mentre le «Bürgerinitiativen» cercano di mantenersi sia nei fatti che a parole sulla linea dell'azione nonviolenta. A volte le azioni non sono poi coerenti, ma questo è un altro problema.

**D.: Che cosa può dirci riguardo al futuro di quest'idea e di questo tipo di azione?**

R.: Ritengo che, mano a mano che le armi diventano sempre più distruttive, una soluzione per i conflitti possa essere cercata veramente solo attraverso l'azione nonviolenta. Ciò accade anche in situazioni in cui la gente pensa in modo violento. Prendete la rivoluzione iraniana: gli iraniani non sono nonviolenti dal punto di vista delle idee, ma lo sono da quello della pratica, in quanto niente altro nella loro situazione funzionava. Per questo penso che le situazioni in cui verrà usata l'azione nonviolenta aumenteranno. Penso che è quasi sicuro che vi saranno altri casi come quello della Cecoslovacchia o della resistenza in Bolivia contro il colpo di stato militare. Perciò penso che il nostro lavoro di ricerca sia, o potrebbe essere, veramente molto utile, ma dobbiamo essere realmente aggiornati e penso che sarebbe più utile se queste ricerche potessero essere iniziate nel Terzo Mondo, perché credo che ci siano molti più casi in cui ci sarebbe bisogno dell'azione nonviolenta nel Terzo Mondo che non qui. Ma il problema è che le possibilità di compiere un tranquillo lavoro di ricerca alla propria scrivania, di studiare documenti ed altre cose di questo tipo le abbiamo qui. Ciò dovrebbe essere sviluppato nel Terzo Mondo. Nella Chiesa Protestante, al Sinodo della Chiesa Evangelica in Germania, un anno fa, feci una proposta per la cosiddetta «Iniziativa Martin Lutero», allo scopo di organizzare o di fornire la possibilità di uno scambio di esperienze nel campo dell'azione nonviolenta, in modo particolare col Terzo Mondo. Proprio ieri ero a Francoforte, dove abbiamo reso operativa quest'idea, e penso che sarà il MIR ad organizzare la cosa. La Chiesa Evangelica Tedesca, dal canto suo, finanzia probabilmente questo progetto. Non vogliamo che la cosa venga influenzata dagli Europei, e vorremmo che fosse organizzata da gente del Terzo Mondo in conferenze regionali che coinvolgano più stati dell'Africa o dell'America Latina, così da potere avere uno scambio di esperienze, da potere effettuare degli scambi di attivisti e di organizzatori, e così via. Questo è ciò che vogliamo, perché secondo noi le maggiori possibilità per un'azione nonviolenta ed il luogo dove maggiormente ce n'è bisogno sono proprio nel Terzo Mondo.



## Intervista a Gernot Jochheim

**D.: Vorremmo sapere qualcosa sulla sua storia personale, in particolare per i rapporti che essa ha con la storia del movimento nonviolento tedesco.**

R.: Nel 1969 incontrai Theodor Ebert. Era un'epoca in cui la ricerca per la pace era favorita dal Presidente tedesco Heinenmann. Il termine «ricerca per la pace» era stato fino allora considerato all'incirca una parola comunista. Da Theodor Ebert, che conoscevo personalmente, anche se non eravamo colleghi di lavoro, sentii parlare per la prima volta di azione nonviolenta. Egli aveva dei legami col MIR tedesco che voleva far uscire una pubblicazione, *Gewaltfreie Aktion*, e cercava una persona che se ne occupasse. Egli mi chiese di diventarne il direttore ed io accettai. Nel 1971 feci un piccolo programma di studio, in un gruppo di quattro persone, ognuna delle quali faceva la sua tesi di dottorato su esempi storici di resistenza nonviolenta. Lavorai per due anni sugli sviluppi dell'idea nonviolenta in Olanda, poi, nel 1974, cominciai ad insegnare nella scuola. Questo lavoro mi impedisce di avere sufficienti contatti col Movimento Pacifista ed informazioni sui recenti sviluppi della ricerca.

**D.: Lei ha studiato la storia dell'antimilitarismo in Olanda, ed in particolare i rapporti tra movimento operaio ed antimilitarismo-difesa sociale. In generale, e particolarmente in Italia, ove abbiamo un forte movimento operaio, che cosa pensa del rapporto oggi tra movimento operaio e Difesa Sociale?**

R.: Oggi non vedo nel movimento dei lavoratori un interesse per questo problema. Nel 1971-72 vi furono dei rapporti, in particolare con gli Jusos (Giovani Socialisti). Vi era allora un diffuso spirito critico verso il sistema militare. Oggi vi sono nuovi problemi nella nostra società e, penso, anche nella vostra. Dal 1975-76, è sintomatico, non vi furono più ricerche né discussioni in Germania sulla Difesa Sociale. Vi furono almeno due ragioni: 1) penso che una sia che solo poche persone si interessano di questo problema (i ricercatori erano dieci-quindici uomini ed una o due donne). 2) la *Vereinigung Deutscher Wissenschaftler* (Associazione degli Scienziati Tedeschi) aveva problemi finanziari, non aveva soldi né interesse a promuovere questo tipo di ricerca, né noi abbiamo mai avuto un vero programma di studio in questo gruppo, ma solo tre o quattro incontri annuali. Abbiamo avuto dei rapporti con gli Jusos ed i sindacati ed avemmo anche qualche rapporto coi Liberali, con la CDU (la Democrazia Cri-

stiana Tedesca) e con la *Bundeswehr* (l'esercito Tedesco). Le ragioni di questo rapporto con l'esercito sono che molti obiettori di coscienza sostenevano la Difesa Sociale e che quindi i militari erano costretti a discutere questa teoria. Nel 1975 queste ricerche però finirono, per le due ragioni che ho su accennato. Non avevamo notato alcun progresso nelle nostre discussioni e cominciammo ad interessarci di molti altri problemi.

Questo sviluppo si nota benissimo osservando la nostra rivista *Gewaltfreie Aktion*. Abbiamo pubblicato articoli sulla Difesa Sociale per molto tempo, riferendo delle discussioni sull'argomento in Austria, Svizzera e Scandinavia, ma a metà degli anni 70 abbiamo cambiato genere di articoli, ed ora il problema che ci interessa di più è quello ecologico. Oggi nei partiti non vi è interesse per il problema della Difesa Sociale, mentre un tempo vi era su di essa una certa discussione in pubblico. Un certo sviluppo si è avuto fuori della Germania: si veda ad esempio, l'attività in Olanda di Hylke Tromp, che è un membro del gruppo di studio tedesco.

**D.: Non vi sono stati quindi risultati né teorici né pratici da questa ricerca?**

R.: Non voglio dire questo. Credo che abbiamo oggi una visione politica molto buona, migliore di quella di dieci anni fa, su questi problemi. Penso che tale visione sia ad un livello teorico molto alto, anche se non ha dato risultati pratici.

**D.: Ma se il governo olandese o quello svedese hanno costituito dei gruppi di studio sulle possibilità di una Difesa Sociale per la loro nazione, ciò può essere considerato un risultato. Può questo risultato estendersi ad altri paesi?**

R.: Avevamo una strategia che usavamo per fare pubblicità alla Difesa Sociale. Hylke Tromp in Olanda diceva: «Guardate la Svezia, là c'è un governo che chiede pareri agli esperti». E noi in Germania dicevamo: «Guardate la Svezia e l'Olanda, là ci sono dei governi interessati a questo problema». Ma penso che dietro tutto questo ci fosse una crisi del pensiero militare. Quattro-cinque-sei anni fa questa crisi era più forte che non oggi. Ho la impressione che i complessi militari oggi siano di nuovo molto forti. Al momento presente non credo che vi siano possibilità di iniziare nuove discussioni sulla Difesa Sociale, a causa della situazione internazionale, ma è solo la mia impressione e potrei sbagliarmi.



# Ridefinire la Storia

## Dalla difesa non militare alla rivoluzione sociale nonviolenta

D.: Così, se la ricerca ha raggiunto un certo punto ed i governi vi hanno prestato una qualche attenzione episodica, ma preferiscono continuare ad affidarsi alla difesa militare, non pensa che sarebbe utile per il movimento antimilitarista cercare altre vie per giungere alla Difesa Sociale, senza cercare di convincere i governi, ma ad esempio usando il movimento ecologico o altri movimenti che possano condurre la popolazione ad acquistare coscienza e capacità di autodifesa nonviolenta?

R.: Penso che anche questo sia un modo, ed un modo molto importante, di giungervi. E' necessario confrontarsi con la opinione pubblica ed informarla sui punti deboli della lotta militare per lottare contro la società militarista. Ma in tutte queste discussioni si vede che nell'uomo vi è un bisogno di sicurezza e tenendo presente questo bisogno di sicurezza è importante poter dire alla gente che c'è una altra possibilità di difendere la società da aggressioni, invasioni, colpi di stato, ecc. e poter mostrare molti esempi storici di questa possibilità.

Penso che questo sia molto importante, ma è importante anche che la gente impari a resistere. Mi sembra che vi fosse una lacuna nella teoria della Difesa Sociale. Immaginando il passaggio dalla difesa militare ad un altro tipo di difesa, la teoria della Difesa Sociale non aveva riflettuto abbastanza che la gente deve imparare a resistere contro l'ingiustizia, la repressione, ecc. E penso che finché la gente non impara a resistere in conflitti sociali interni, è incapace di resistere in un'altra costellazione di conflitti, come un'aggressione militare esterna e simili. Penso quindi che vi sia un rapporto tra l'azione nonviolenta e la capacità di resistere ad un'invasione con la Difesa Sociale, con mezzi nonviolenti. Questo fatto è importante dal punto di vista strategico e «propagandistico». E' combattendo contro centrali nucleari e simili che la gente impara questa forma di lotta.

(Interviste a cura di Marco Perale e Alberto Zangheri)

### GERNOT JOCHHEIM

Gernot Jochheim si è occupato particolarmente della storia e dell'evoluzione dei movimenti antimilitaristi europei dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale. Ha pubblicato uno studio fondamentale sull'argomento nel 1977 (Antimilitaristische Aktionstheorie, Soziale Revolution und Soziale Verteidigung - Teoria della azione antimilitarista, rivoluzione sociale e difesa sociale), in cui analizza con particolare attenzione lo sviluppo delle idee e dei movimenti antimilitaristi in Olanda. Anche per questo motivo è stato chiamato dal Governo Olandese a far parte dell'Advisory Committee incaricato di elaborare un progetto di Difesa Popolare Nonviolenta per l'Olanda, il famoso «Progetto Olandese».

Jochheim è il direttore di «Gewaltfreie Aktion», il giornale fondato da Theodor Ebert.



1. La resistenza civile è profondamente radicata nella storia, anche se gli storici e l'opinione pubblica hanno osservato meglio le forme violente di lotta piuttosto che le forme nonviolente e la resistenza civile. A questo riguardo c'è, in una certa misura, la necessità di ridefinire la storia. Allo stesso tempo, mentre si sviluppa una migliore comprensione del ruolo dei mezzi non militari di lotta nella storia, andremo anche a rivedere la storia in altra luce. Come cambierà la nostra visione della storia, il futuro — la nostra possibilità di futuro — si disegnerà spesso con altri contorni.

2. La difesa non militare è basata su una diversa concezione del potere, più raffinata della concezione militare tradizionale. L'azione militare è largamente basata sull'idea che la via più efficace per sconfiggere il nemico è infliggergli pesanti distruzioni nell'esercito, nell'equipaggiamento militare, nel sistema di trasporto, nelle officine e magari anche nelle città. La difesa civile nonviolenta è basata su una concezione diversa: il rifiuto dell'appoggio all'avversario e della cooperazione che gli sono necessarie se deve esercitare il controllo sulla popolazione e sul sistema sociale.

L'esercizio del potere dipende, in ultima analisi, dal concorso e dalla cooperazione della gente che si vuole dirigere. Il padrone dipende dallo schiavo per mantenere la sua posizione di padrone.

3. Nelle strategie riguardanti l'avversario, la difesa non militare tenta di sfruttare questa dipendenza con la non-cooperazione nei confronti dell'aggressore che cerca di assicurarsi il controllo del sistema sociale. Le tattiche di non cooperazione possono prendere diverse forme e includere per esempio scioperi, boicottaggi economici, sociali o politici, scioperi dello zelo o della lealtà, i «metodi Schwejk» e l'ostruzionismo civile.

Un altro gruppo di tattiche può essere classificato come azioni di intervento; per esempio, il sabotaggio della propria proprietà (mezzi di produzione e di comunicazione particolarmente importanti per lo invasore), questa è una forma sviluppata della tattica della guerra bruciata. Una comunicazione reale coi soldati occupanti considerati nella loro persona, assieme alla non cooperazione coi ruoli militari, può costituire una parte delle strategie dirette contro l'avversario. In altre situazioni, il boicottaggio sociale totale può essere più efficace come mezzo per demoralizzare le forze armate.

4. Le strategie riguardanti l'autoprotezione comprendono il mantenimento di una effettiva comunicazione tra la popolazione della società occupata. L'incertezza sulla situazione reale e gli orientamenti o le direttive della resistenza porta alla confusione, al caos, all'apatia e rende la popolazione vulnerabile dalla guerra psicologica. Piani di urgenza per le istituzioni centrali e locali e piano di vettovagliamento, ecc. sono misure importanti per la protezione della propria comunità.

5. Le strategie riguardanti terzi sono, per esempio, il contatto con gruppi stranieri esterni al conflitto e con simpatizzanti all'interno del paese aggressore, che possono promuovere e sviluppare pressioni interne ed esterne sui dirigenti dei paesi occupanti (in molte guerre coloniali, qualcuna delle «battaglie» decisive è stata condotta da simpatizzanti all'interno dei paesi colonialisti; vedi anche il significato

del movimento contro la guerra negli USA, durante la guerra d'Indocina).

6. La resistenza civile incontrerà delle controstrategie. Queste, che in una certa misura sono argomento di ricerche militari conosciute o segrete, fin da adesso possono essere l'uso di collaboratori in posti strategici, la guerra psicologica, il blocco dei beni e dei servizi vitali, il terrore e la repressione militare brutale. L'esperienza (per esempio, della Norvegia e di altri paesi durante la seconda guerra mondiale) indica che la difficoltà è molto più considerevole nell'intraprendere una repressione militare severa, se la resistenza civile è assolutamente non armata e nonviolenta, piuttosto che nei casi in cui è combinata o legata alla resistenza militare, per esempio a forme di guerriglia. La violenza praticata da o in appoggio ai resistenti civili può ostacolare gravemente la messa in atto dei meccanismi di cambiamento sui quali è basata la resistenza nonviolenta. L'esperienza mostra anche che la repressione militare brutale dell'invasore può minacciare la sua posizione — nell'opinione pubblica mondiale e negli altri paesi — con la demoralizzazione delle sue forze armate, il consolidamento dei popoli occupati e la resistenza dei gruppi di opposizione nel proprio paese.

7. L'effetto preventivo dissuasivo della difesa non militare (come «forza di dissuasione») sarà proporzionale alla resistenza che potrà essere incontrata da un potenziale invasore. La frequente osservazione (specie da parte militare) che la difesa non militare non può che avere effetto ad occupazione avvenuta, ignora la funzione dissuasiva della stessa.

8. La difesa non militare comprende la preparazione nei tempi di pace: piani di emergenza, informazione e direttive, addestramento della popolazione, esercitazioni e manovre, (per esempio, in diverse istituzioni, nelle imprese, nelle comunità locali). Certi gruppi avranno bisogno di addestramento speciale.

Saranno necessari anche preparativi tecnici. Alcuni di questi preparativi saranno simili ai piani d'emergenza civili dell'attuale difesa totale, ma avranno un carattere più decentrato.

9. C'è una sicura correlazione fra la struttura sociale e la politica di difesa. Tipi differenti di difesa suppongono diverse basi di organizzazione della società. Più la coesione è forte e meno numerosi sono i conflitti di classe in un gruppo, più forte e più efficace è la resistenza. Una società caratterizzata dalla decentralizzazione del potere e in cui l'iniziativa viene dal basso con un alto grado di autonomia, sarà favorevole alla difesa civile. Società di questo tipo saranno molto meno vulnerabili in situazioni di crisi, che società aventi una «struttura piramidale» molto verticale, dove il potere e l'iniziativa sono centralizzati e concentrati alla sommità. Se la sommità della piramide, o se gli assi centrali della struttura vengono tolti di mezzo, il resto del sistema viene facilmente paralizzato. Una struttura sociale particolarmente favorevole alla difesa non militare coincide con gli obiettivi di una rivoluzione sociale nonviolenta.

Jon Crepstad

(Estratto da: Disarmament - Transarmament and Non Military Defence, Supplemento a WRI Newsletter, n. 166, may-june 1978)



# Nonviolenza Istituzioni Potere dal basso

di Alberto L'Abate

Quello del rapporto con le istituzioni è un problema cruciale per i nonviolenti. Il caso dell'Italia e quello dell'India. La crisi della democrazia rappresentativa: il sovraccarico di domande, l'indifferenziazione programmatica. Di fronte a queste ragioni di crisi quali soluzioni? Neocentralismo o valorizzazione dei movimenti sociali per dare forma di espressività alle richieste ed alle pressioni delle popolazioni? Importanza di movimenti come quello femminile, ecologico, sindacale, ecc. Come la nonviolenza può migliorare la democrazia rappresentativa. Come la nonviolenza può aiutare a superare l'attuale sistema. Il problema della partecipazione: partito, sindacato, territorio.

Al Convegno di Perugia su «Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo», alcuni marxisti hanno accusato i nonviolenti di «non aver fatto i conti con le istituzioni». Anche senza accettare come del tutto valida questa critica è certo che quello del rapporto con le istituzioni è un problema cruciale su cui i nonviolenti si presentano con posizioni spesso antitetiche. E varie divisioni o addirittura spaccature, al loro interno, passano proprio da tale problema. Per non considerare che due casi, ma il discorso non è molto dissimile anche per altri, prenderò in analisi la situazione dell'Italia e dell'India.

## Italia

Sul problema del rapporto con le istituzioni ci sono ancora molti chiarimenti da fare. Si passa infatti da posizioni che rifiutano qualsiasi istituzione e configurano la nonviolenza come un movimento del tutto anti o extra-istituzionale, ad altre invece che tendono a privilegiare il rapporto tra nonviolenti ed un partito in particolare, il Partito Radicale, che si presenta ed autodefinisce come «nonviolento».

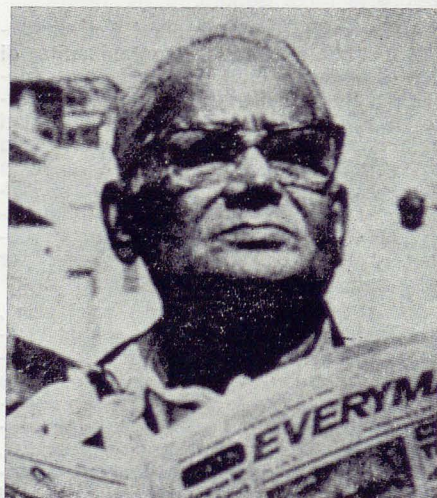
Per partire dalla prima delle posizioni basterà ricordare ciò che è successo alcuni anni fa al M.I.R. (con cui collaboriamo costantemente tanto che qualcuno di noi ritiene che Movimento Nonviolento e M.I.R. dovrebbero essere sempre associati nelle reciproche iniziative, se non addirittura fusi), quando due dei suoi membri si presentarono nelle liste elettorali di due partiti. Il direttivo del M.I.R. li mise sotto accusa e costrinse uno di loro a dimettersi dalla sua posizione di Presidenza. La cosa buffa è che i due erano in due liste contrapposte, uno nella D.C. ed uno nel P.C.I. (solo quest'ultimo è poi stato eletto) che, almeno in quel momento, si presentavano come antagonisti, la prima come forza di governo, il secondo come la principale forza di opposizione. Il che tende a mostrare per lo meno una scarsa chiarezza politica all'interno del movimento se il risultato politico della propria presenza all'interno dei partiti rischia di essere del tutto nullo. All'altro estremo c'è invece il Partito Radicale. Esso fa parte della W.R.I. (Internazionale Resistenti alla Guerra) di cui facciamo parte anche noi e si dichiara «nonviolento» e «antimilitarista». Spesso i nonviolenti sono stati attratti dal suo fascino tanto che nelle ultime elezioni un certo numero di nostri militanti si sono candidati per tale partito. Il Partito Radicale è pienamente inserito, anche con una buona rappresentanza, all'interno della nostra massima istituzione, il Parlamento, anche se ha indubbiamente cercato, e lo sta facendo tuttora, - non è qui il caso di approfondire se in modo positivo o negativo - di inserirsi in tale

istituzione innovando sensibilmente le «regole del gioco parlamentare», non fosse altro, ma non solo, attraverso l'utilizzazione dei referendum.

Come si vede tra queste due posizioni estreme la spaccatura è netta ed è difficile ipotizzare e realizzare qualcosa di intermedio.

## India

Ma la situazione non è molto migliore in India. Dopo la morte di Gandhi il movimento nonviolento indiano ha avuto due capi, ciascuno di immenso prestigio, Vinoba Bhave e J.P. Narayan. Tra i due, che hanno collaborato per molto tempo positivamente, c'è stata negli anni più recenti una spaccatura proprio sul problema del rapporto con le istituzioni. In particolare la spaccatura si è fatta più grave quando si trattava, alcuni anni fa, di prendere posizione nei riguardi del governo di Indira Gandhi che tendeva ad assumere carattere ogni giorno di più dittatoriale. Vinoba riteneva di non poter né dover far nulla contro di lei dato che il compito principale della nonviolenza era quello di costruire la nuova democrazia, quella dei villaggi, che avrebbe dovuto, con il tempo, rimpiazzare quella parlamentare attraverso un sistema di democrazia a più livelli. Una democrazia cioè che nasceva dal basso attraverso la gestione assembleare dei villaggi, e la rappresentanza di questi nelle contee e di quest'ultime nelle regioni, fino al governo centrale. Nel frattempo non si doveva far nulla non essendo ancora pronta la possibile alternativa ad Indira. J.P. Narayan ritenne invece che Indira ne avesse combinate di troppo grosse e che il non reagire avrebbe dato spazio e fatto riemergere certe posizioni rivoluzionarie ed e-



Jayaprakash Narayan

stremiste violente. Per questo si mise alla ricerca di accordi tra posizioni politiche anche diverse ma contrarie alla Gandhi ed alla guida di tale coalizione, riuscì di fatto a farla cadere in modo piuttosto ignominioso (dopo aver subito però - lui e molti altri compagni nonviolenti - un'incarceramento prolungato che non è secondario, molto probabilmente, alla sua recente morte). Ma quando gli fu offerto il posto di primo ministro rifiutò sulla base del principio nonviolento della «terza forza», e cioè che la nonviolenza non si debba porre né come forza di governo né come forza di opposizione, ma che deve piuttosto aiutare sia il primo che la seconda a fare bene il proprio lavoro, nello stesso tempo lavorando alla base per la crescita di una nuova democrazia, quella che nasce dal basso. La recente morte di J.P. Narayan, ma soprattutto il recente ritorno trionfale di Indira al governo, mostrano il totale fallimento dell'ipotesi e del lavoro di Narayan. Ma un dubbio resta. Aveva ragione Vinoba quando riteneva che non fosse matura l'alternativa ad Indira, e perciò Narayan ha sbagliato a farla cadere; oppure Narayan ha sbagliato quando, dopo averla fatta cadere, non ha accettato di fare il primo ministro lasciando il posto ad un altro che, non avendo il suo prestigio, non è riuscito a superare i contrasti interni tra i vari gruppi e a portare perciò avanti una seria politica alternativa a quella di Indira? In complesso perciò la domanda a cui dovremmo rispondere è questa J.P. (come familiarmente lo chiamavano gli indiani) ha fallito per non aver tenuto nel debito conto il principio della «terza forza», oppure proprio, al contrario, per averlo voluto seguire?

E' da questo dilemma che emerge il problema che è stato al centro del convegno di Brescia. La nonviolenza deve disinteressarsi della democrazia parlamentare e del suo funzionamento e puntare solamente a costruire alla base, aiutando il processo di organizzazione di «poteri dal basso» e di istituzioni ed esperimenti alternativi di base, una democrazia di tipo nuovo, sostanziale e non solo formale, oppure, nel mentre si impegna in tale scopo come suo compito precipuo e fondamentale, deve anche aiutare la «democrazia parlamentare» a funzionare meglio, a non deteriorarsi, per non far correre al nostro paese il rischio che invece che verso quella maggiore democrazia ipotizzata dalla nonviolenza, si vada indietro verso forme più autoritarie di governo? Se si fa la prima scelta non c'è il rischio che invece di andare verso la democrazia di tutti, o «omnicrazia» voluta da Capitini, si torni verso formule di governo autoritarie? Il problema non è così semplice. Credo ci vorranno molti ulteriori approfondimenti, sia pratici che teorici, per rispondere validamente. L'aver fatto il convegno a Brescia, in occasione



del processo ai nostri compagni che, attraverso la loro azione nel Comitato per la difesa popolare nonviolenta hanno denunciato le speculazioni edilizie della amministrazione democristiana (ma con le connivenze del P.C.I.) sta ad indicare che riteniamo la loro azione - come esempio di controllo dal basso delle istituzioni - un esempio significativo ed importante di un nuovo modo di rapportarsi alle istituzioni, non disinteressandosi nè semplicemente inserendosi al loro interno, ma controllandole dall'esterno e dal basso. E' questo un insegnamento di cui dovremo fare tesoro sia nel nostro lavoro che nella nostra riflessione futura.

## La crisi della democrazia rappresentativa

Da molte parti si parla, e con sempre maggiore insistenza, di una crisi della democrazia rappresentativa. Dato che il nostro scopo, come nonviolenti, non è quello di affossarla quanto quello di aiutarla ad evolvere verso forme di democrazia di base, non possiamo considerare la crisi in sé come positiva né considerarla un problema che non ci riguarda. Dobbiamo perciò cercare di capire meglio le cause per cercare di trovare delle soluzioni che siano in linea con il pensiero nonviolento.

Nella letteratura su questo argomento mi è sembrato cogliere due principali ragioni di tale crisi:

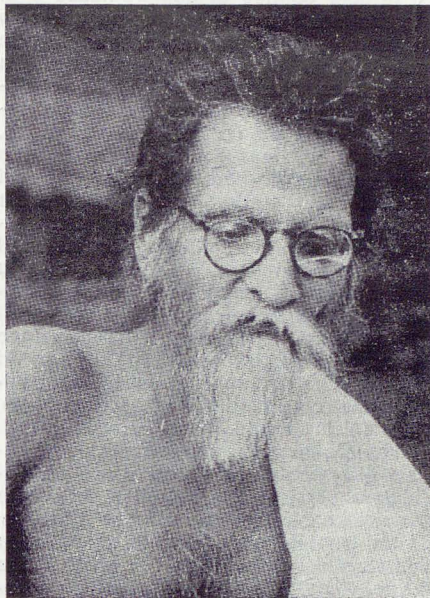
### a) il sovraccarico di domande

Questa si potrebbe chiamare anche come «crisi da ingolfamento», per analogia con il funzionamento delle automobili. In forma molto sintetica essa può essere così illustrata. La necessità della democrazia rappresentativa di «legittimazione», e cioè di un appoggio consensuale da parte della popolazione, fa sì che lo Stato tenda a rispondere positivamente a sempre maggiori domande provenienti dai gruppi più disparati e vasti. Questo rischia di portare lo stato verso una crisi fiscale e di far perdere il controllo generale del sistema di fronte a questo eccessivo interscambio di messaggi e di richieste di base. La crisi si presenta perciò anche come «crisi di controllo» del sistema.

### b) l'indifferenziazione programmatica

E' questa una ragione non secondaria di crisi. I vari partiti, in gran parte alla ricerca di consensi soprattutto nei ceti medi, che sono quelli al centro della bilancia e sembrano perciò determinanti per i risultati elettorali, tendono a modellare sempre più i propri programmi nei confronti di tali gruppi. Il risultato è quello di un ravvicinamento continuo dei vari programmi elettorali tra cui è sempre più difficile cogliere le differenze. Questo problema della crescente indifferenziazione programmatica è particolarmente aggravato nel nostro paese dalla tendenza verso quella che è stata definita «democrazia consociativa» e dal superamento del rapporto maggioranza-opposizione in molti organi che stanno diventando sempre più centrali nel processo decisionale del nostro paese (commissioni parlamentari, comunità montane ed associazioni intercomunali, consorzi, ecc.).

A questi due mali, a carattere generale e riscontrabili in tutti i paesi a democrazia parlamentare, sia pur a livelli più o meno grandi, se ne aggiunge, per il nostro ed anche per altri con democrazia parlamentare non troppo stabilizzata, un ter-



Acharya Vinoba Bhave

zo, sottolineato soprattutto negli studi sul nostro Mezzogiorno ma riscontrabile in tutto il paese: il **clientelismo**.

Com'è abbastanza noto, e come sottolineato da studi più o meno recenti, questo è un sistema che subordina gli interessi collettivi a quelli personali di nuclei familiari o gruppi particolari, e pretendendo di parlare a nome dei primi porta avanti invece rivendicazioni ed interessi dei secondi.

Di fronte a queste ragioni di crisi quali sono le soluzioni che vengono prospettate per il loro superamento?

## Il neocentralismo

La prima proposta, che proviene dalla stessa fonte che sottolinea l'importanza della prima delle cause su citate - e cioè la «Trilaterale», un organismo internazionale di studio promosso da alcune delle più grosse industrie mondiali, compresa la FIAT - è quella di un superamento dell'anarchia del sistema dei paesi a democrazia rappresentativa attraverso una programmazione centralizzata che impedisca che si sviluppino contraddizioni che rischiano di portarli ad un crollo; in particolare per evitare la disoccupazione, soprattutto intellettuale dato il rischio che i disoccupati intellettuali si facciano portavoce di un rovesciamento del sistema, oppure per evitare l'incremento della spesa e lo sviluppo di una cultura di contestazione. Da qui la necessità di un rigido controllo di vertice della spesa soprattutto nei settori dell'intervento sociale, ed anche dei mezzi di comunicazione di massa per evitarne gli effetti destabilizzanti.

## I movimenti sociali

La seconda proposta, che si ritrova sia in certi approfondimenti di Alberoni, sia in alcune critiche di Dahrendorf alla soluzione precedente è quella invece della valorizzazione dei movimenti sociali ai fini di una riapertura della dialettica tra base e vertice (dato che ormai i partiti sono diventati parte di quest'ultimo) e per dare forme di espressività alle richieste ed alle pressioni delle popolazioni. Da qui la sempre maggiore importanza, per mantenere aperto il dialogo e dinamiche le istituzioni, di movimenti come quello femminile, quello ecologico, quello sindacale, ecc.

E' chiaro come, dal punto di vista della nonviolenza, non possa essere accettata la prima soluzione, che è però già in atto e che sta facendo prendere ai paesi cosiddetti «democratici» un carattere sempre più autoritario (si veda il dibattito sul modello «Germania» e sulle tendenze del nostro paese a seguire questa strada). Ma molti dubbi ho anche sulla validità della seconda soluzione che cerca di rendere i movimenti (e li accetta) solo in quanto siano funzionali al sistema stesso. Alberoni infatti, in un suo recente saggio considera il «pluralismo» come la coesistenza, in un reciproco equilibrio instabile, tra il «mercato», con le sue tendenze disaggreganti in quanto tende a creare disuguaglianze, i «movimenti», che tendono invece a riaggregare le persone secondo principi di carattere generale, di tipo universalistico, e lo «Stato» che è deputato a mantenere un equilibrio tra il primo ed il secondo in modo da trovare sempre nuove conciliazioni tra le loro reciproche esigenze. Il dubbio è legato al fatto che Alberoni sembra accettare come immodificabile l'economia di mercato e sembra non prendere in considerazione una diversa concezione di pluralismo connessa invece ad un diverso modo di strutturarsi dell'istituzione statale, e ciò come rapporto tra più livelli decisionali (Stato, Regioni, Ente locale). La proposta di Alberoni sembra cioè voler restare all'interno di una economia di tipo capitalista vedendo il «mercato» come elemento fondamentale del funzionamento del sistema stesso.

Dato però il dilemma posto all'inizio e la risposta implicita, non si può pensare di passare ad una democrazia più valida disinteressandosi di quella attuale, ma le due strade, il miglioramento dell'attuale e la sua trasformazione in una democrazia più sostanziale, debbono essere reciprocamente concilianti e sovrapposte in modo da diventare una unica strada, quella della costruzione del socialismo autogestionario ed ecologico.

Per questo dividerò il resto dell'articolo in due parti: 1. quello che si può e si deve fare per migliorare l'attuale sistema, e 2. quello che si può e si deve fare per trasformarlo profondamente. Ma la divisione non significa alternativa o tempi sfasati, ma solo diversità di obiettivi, sia pur all'interno di una attività unificata.

## Come la nonviolenza può migliorare la democrazia rappresentativa

Il libro di A. Carter (*Direct action and liberal democracy*, London, 1973) è un ottimo punto di partenza per lo sviluppo di questo argomento. Sulla base di questo e di altri studi sull'argomento si possono indicare le seguenti proposizioni:

a) l'azione diretta, costringendo la democrazia formale a prendere in considerazione in modo continuo esigenze anche di gruppi minoritari nei confronti di quelle della maggioranza precostituita, permette alla democrazia di essere sempre meno formale e sempre più sostanziale, ed alle istituzioni giuridiche di essere sempre più pronte al cambiamento reale, e perciò più dinamiche.

A sostegno di questo assunto si può portare sia l'esperienza storica consolidata, cui si riferisce ampiamente la Carter, sia l'esperienza quotidiana delle nostre lotte nonviolente. Molte delle conquiste democratiche dei paesi a democrazia par-



lamentare sono frutto, non di contrattazioni o accordi di vertice, anche se questi ad un certo punto hanno svolto il loro ruolo, ma di lunghe lotte e di azioni dirette nonviolente, sia pur di quella nonviolenza, come direbbe Pontara, di tipo generico e non specifico. Il diritto allo sciopero, quello all'obiezione di coscienza al servizio militare ed alla prestazione di un servizio civile sostitutivo, sia pur nei limiti dell'attuale legge, e molti altri dei cosiddetti diritti di libertà, sono entrati nei nostri ordinamenti giuridici, a beneficio di tutti, grazie all'azione diretta e responsabile di minoranze organizzate e decise a portare avanti lotte talvolta anche lunghe ed accanite per ottenere questi diritti. La stessa sentenza assolutoria nei nostri riguardi, nel recente processo di Grosseto, è un esempio di come funzioni questo meccanismo. Riconoscendo la nostra non punibilità nei confronti di un blocco dei treni fatto per salvaguardare la salute dei cittadini, e cioè accettando il principio dello stato di necessità, sia pur putativo (che significa che noi ritenevamo che ci fosse) viene di fatto riconosciuto il diritto del cittadino di compiere atti anche considerati attualmente illegali, quale il blocco, per un interesse maggioritario e più importante, costituzionalmente protetto, della difesa della salute della collettività. Anche azioni di disobbedienza civile, che sono quelle che più si presentano come contestatrici dell'attuale sistema giuridico-economico, possono portare, come risultato, se ben utilizzate dal sistema democratico-parlamentare, non ad un suo complessivo indebolimento, ma ad una sua crescita sostanziale aumentando le sue capacità innovative attraverso il riconoscimento di diritti, quale ad esempio quello di resistenza collettiva ad atti considerati ingiusti. Questo può permettere al sistema di aumentare il proprio valore rappresentativo non solo della maggioranza ma anche delle minoranze che, in caso contrario, si sentirebbero oppresse. Questo, dando ai diritti delle minoranze un riconoscimento giuridico nel sistema complessivo, può togliere funzione alla forma attuale di espressione di tali diritti che è spesso quella del clientelismo e del particolarismo.

b) l'azione diretta nonviolenta, introducendo elementi di conflitto sia rispetto ai fini che rispetto ai mezzi può portare a superare quell'indifferenziazione programmatica che abbiamo visto essere uno dei punti di base dell'attuale crisi del sistema rappresentativo.



L'attuale politica di compromesso o di accordo nazionale, tende, come abbiamo già notato, a peggiorare questo difetto implicito nel sistema parlamentare. La nonviolenza, che tende ad introdurre elementi non connotati con l'attuale sistema ma legati ad un sistema alternativo, introduce elementi conflittuali rispetto a certi andamenti attuali: ad esempio nei riguardi della predominanza del capitale internazionale e all'interno del nostro sistema economico politico. Tali elementi conflittuali non possono che portare a spaccature tra maggioranza ed opposizione e rappresentare perciò elementi di rottura di un clima di indifferenziazione programmatica, soprattutto in rapporto ad interessi che rischiano di essere contrapposti tra ceti medi e sottoproletariato. Secondo i principi della nonviolenza di privilegiare sempre gli «ultimi», gli interessi di quest'ultimo gruppo sono da privilegiare rispetto al primo, al contrario di quello che sta avvenendo attualmente. Ed in questo elemento di conflitto la chiarezza dei fini, del tipo di società che si vuole costruire, è importante e fondamentale, per non introdurre elementi conflittuali distruttivi, ma piuttosto costruttivi di un nuovo sistema socio-politico cui si vuole dare vita.

c) l'azione diretta, se portata avanti correttamente aiutando i gruppi più emarginati dall'attuale sistema ad organizzarsi per essere «attori» e non «agiti» del processo politico, può portare ad un superamento dell'attuale verticismo decisionale e monopolistico dei partiti ridimensionandoli notevolmente e introducendo anche in questi elementi di democrazia.

E' un dato di fatto che il partito politico, che si considera il depositario ed il garante di questo tipo di democrazia, tanto che spesso il cosiddetto «pluralismo» viene ad essere ridotto ad un semplice pluralismo di partiti, è il meno democratico di tutti gli organi istituzionali previsti. Ma anche i sindacati non sono da meno. E parlando del ruolo dei partiti e dei sindacati nel nostro sistema politico, e del crescente svuotamento da parte loro (ma non solo loro, si pensi agli interessi delle multinazionali) degli organismi istituzionali, c'è chi ha parlato di espropriazione o usurpazione partecipativa. E se anche le altre forme partecipative sono, come spesso avviene, gerarchizzate dai partiti politici e subordinate ai loro interessi, questo invece di aumentare la democrazia del sistema tende a diminuirla complessivamente. Per questo è importante riuscire a superare i limiti della democrazia partitica trovando forme di accordi e di azione intorno a problemi specifici (ad esempio la lotta al nucleare, il nuovo modello di sviluppo, una tecnologia appropriata e non espropriativa del lavoro umano, ecc.). Intorno a questi temi si possono aggregare gruppi ora emarginati dal sistema come, ad esempio, contadini poveri o piccoli coltivatori diretti, disoccupati o sottoccupati, giovani, donne, ecc., che possono trovare in tale azione una via originale di protagonismo, di inserimento attivo in un processo di trasformazione. Anche se spesso l'organizzazione e la lotta hanno obiettivi specifici e non perdurano a lungo dopo l'ottenimento di questi. Ma in questo caso può essere molto importante, ai fini di rendere l'organizzazione più duratura, collegare azioni di lotta e di rivendicazione, con attività gestionali, e non solo di controllo, che sfruttino i molti spazi vuoti del nostro sistema (finché ci sono) per lo sviluppo di iniziative concrete di autogestione ed



in senso lato di autoconstruzione (in campo agricolo, in campo artigianale, nel campo dello sviluppo delle fonti alternative rinnovabili, ecc.) L'unione di questi due momenti, la rivendicazione e la costruzione alternativa, può permettere di dare a queste iniziative uno spessore reale continuato e introdurre molti elementi innovativi nell'attuale sistema politico sociale.

## Come la nonviolenza può aiutare a superare l'attuale sistema

Un numero rilevante di studiosi ha sottolineato come l'attuale sistema non può sopportare un livello troppo elevato di partecipazione. Ed infatti abbiamo visto come tra le cause della crisi della democrazia rappresentativa venga annoverata proprio l'eccessiva partecipazione e coinvolgimento di gruppi ed organizzazioni di base. Se questo è vero, è qui la chiave di una trasformazione anche profonda del sistema, trasformazione partecipativa e nonviolenta.

Si pone perciò, a questo punto, la domanda: è possibile elaborare una strategia nonviolenta che aiuti il nostro paese a muoversi, e non troppo lentamente, verso un socialismo di tipo autogestionario? E se sì, quali strade dovrebbe seguire?

Anche se non si accetta come valida la soluzione proposta da Alberoni credo sia necessario partire dalla sua analisi per elaborare una strategia alternativa che permetta però di superare l'attuale sistema per una democrazia più sostanziale e di base. Per far questo è necessario, secondo me, lavorare da una parte



per spostare il centro del sistema dal «mercato verso i movimenti» (organizzando e dando maggiore forza a questi ultimi), e dall'altro, dallo Stato verso la periferia, con un reale decentramento collegato però ad uno stretto controllo di base.

In questa concezione il «pluralismo» non è l'equilibrio tra mercato, movimento e stato, come nell'ipotesi di Alberoni, ma un rapporto dialettico continuo tra tre forme diverse di partecipazione di base in momenti importanti della vita di ogni individuo (casa, lavoro, partito). Queste tre forme di partecipazione di base, nel partito, nel lavoro, nel territorio, non devono però essere gerarchizzate l'una nei riguardi dell'altra, questo infatti ucciderebbe la dialettica. Questo è purtroppo quello che succede normalmente soprattutto attraverso quella degenerazione che ben conosciamo della «partitocrazia». Questo però presuppone che sia i partiti, sia i sindacati, sia infine il territorio, siano effettivamente organizzati e gestiti democraticamente, come già accennato. L'assurdo attuale è che la democrazia si fonda su partiti che sono ben lontani da essere organizzazioni democratiche esse stesse.

Il perché dei tre livelli su accennati credo sia abbastanza chiaro:

## Partito

È sicuramente importante, nel nostro paese, ridimensionare il peso dei partiti, ma è anche ugualmente importante mantenere una dialettica ideologica, e cioè un continuo dibattito tra tipi di società diversa cui si fa riferimento, e modelli alternativi di sviluppo della nostra società.

L'impoverimento della nostra vita politica è spesso legato ad una dimenticanza di questi aspetti e ad un'aumento di una politica di tipo «incrementale», che cerca solo di correggere i difetti riscontrati senza aver chiaro il perché farlo e soprattutto verso che tipo di società si vuole andare. Da qui la mancanza di una visione «strategica», e l'incremento invece di una politica di «compromesso». Perciò è importante mantenere la dialettica tra i partiti diversi (ciascuno portatore di una visione del mondo attuale e futuro) facendola però uscire dal semplice scontro ideologico per portarla invece ad analisi concrete dei difetti dell'attuale modello di sviluppo e dei possibili modelli alternativi.

## Sindacato

Il secondo livello (non in ordine di importanza) di partecipazione è quello del lavoro. Ciascuno di noi ha un lavoro ed è importante che esso abbia un senso e sia svolto nel modo più valido possibile. Per questo è fondamentale la partecipazione legata al proprio «posto» di lavoro, o del proprio «tipo» di lavoro.

Ma anche il sindacato dovrebbe essere strutturato democraticamente (non solo attraverso forme di democrazia rappresentativa ma anche attraverso forme di democrazia a più livelli partenti dal basso) e dovrebbe sviluppare le proprie lotte non solo su pure rivendicazioni salariali, ma anche su altri aspetti, quali il significato del proprio lavoro, o i modi come esso può contribuire ad una diversa qualità

della vita. Ed in particolare è importante che queste esigenze non siano subordinate, come spesso avviene, a quelle precedenti altrimenti il processo dialettico viene ucciso e la società impoverita.

## Territorio

Il terzo livello di partecipazione è il territorio. È anche questo un livello fondamentale di democrazia reale. Ma anche qui perché il livello funzioni è necessario che la politica del territorio non sia subordinata agli accordi di vertice tra partiti, ma provenga da una analisi seria dei problemi di quel territorio e da una ricerca delle migliori possibili soluzioni a tali problemi. Più che come tramite per far arrivare alla base le decisioni prese dal vertice, come è molto spesso attualmente, deve invece essere un tramite per far arrivare al vertice una politica basata sui reali problemi della popolazione, vissuti nel luogo più prossimo a dove essa abita e vive buona parte della propria vita. Solo se il territorio serve per elaborare una politica che dal quartiere arrivi ai livelli più alti, la nostra democrazia può fare dei passi avanti verso una democrazia sostanziale.

Se il territorio resta, come è attualmente, la palestra marginale nella quale i partiti formano il proprio personale, con l'ottica di selezionare i migliori (che spesso sono solo i più ubbidienti) per i livelli considerati più validi, non ci saranno molte speranze di migliorare la situazione.

Concludendo io ritengo che in tutti questi livelli ci sia un grosso lavoro da fare per renderli realmente democratici. Ma tale lavoro più che al loro interno, anche se il lavoro interno è importante, deve essere condotto tra la popolazione stessa per aiutarne l'organizzazione di base partendo da tutti i problemi che essa sente, affinché essa possa realmente essere un controllo ed uno stimolo continuo esterno del lavoro delle istituzioni. Certo è molto più difficile fare questo che cercare semplicemente di entrare nelle istituzioni stesse. Ma senza questo lavoro e senza questo controllo e stimolo esterno tutte le istituzioni, anche quelle più vicine alla popolazione stessa, rischiano di burocratizzarsi ed irrigidirsi e di rispondere ad una logica interna e non ai bisogni della popolazione stessa. Per questo ho molti dubbi sul processo generale di trasformazione dei movimenti in partiti politici. Nello stesso momento in cui il movimento diventa partito, tende ad istituzionalizzarsi e a perdere le sue capacità innovative.





## Lettera di un obiettore fiscale

*Pubblichiamo questa lettera per portare a conoscenza dei lettori una iniziativa che riteniamo importante e sulla quale invitiamo altri lettori ad intervenire.*

*Sul problema dell'obiezione fiscale il Movimento Nonviolento non si è finora espresso. Se più persone manifestano la propria disponibilità, si può eventualmente promuovere una campagna più ampia, dopo aver individuato insieme gli obiettivi da raggiungere e le vie da seguire.*

A difesa della vita e della pace, lo scrivente ha sentito il dovere di fare anche obiezione fiscale contro le spese militari e abortive.

Ora, poiché da molti cristiani l'obiezione di coscienza antimilitare è considerata non strettamente doverosa come quella antiabortista, in nome di un presunto realismo storico, mi preme precisare brevemente i motivi per cui, anche storicamente, la guerra sia pure di difesa è superata e da rifiutare:

1) Le guerre difensive (nonché quelle rivoluzionarie) non solo hanno seminato anch'esse morte e lacrime e odi e rovine e vendette, ma non hanno risolto i contrasti e riconciliato veramente le nazioni. Anzi, spesso li hanno aggravati.

D'altra parte, chi stabilisce se una guerra è veramente di difesa o camuffata come tale? Comunque chi si difende può anche perdere; e, in tal caso, la situazione, per lui, peggiora enormemente. Il male si vince non col male, ma col bene; l'aggressore si combatte (e si umanizza) con la forza comunitaria della nonviolenza attiva (che non significa rassegnazione muta e passiva). Il Vangelo è pieno di questa verità. Non vi trovo eccezioni. Così, per es., hanno fatto i cristiani dei primi secoli contro l'impero romano, la Chiesa nel Medioevo (anche se non sempre purtroppo) contro i barbari, Gandhi contro il dominio inglese, Luther King contro il razzismo bianco, la Chiesa polacca di oggi contro la dittatura comunista.

2) Ammessa la difesa bellica, è chiaro che questa si dovrebbe preparare con un potenziale militare superiore all'eventuale aggressore, in modo da abatterlo non appena muove un dito. Sarebbe insensato il contrario. Ma questa è la vecchia logica pagana: *Si vis pacem, para bellum* (Se vuoi la pace, prepara la guerra). Con la quale logica dopo migliaia di guerre e di paci di carta, siamo alla vigilia della guerra dei missili, che forse porrà fine alla storia umana. Vano perciò, o ipocrita scandalizzarsene o chiederne la riduzione, per altro incontrollabile.

3) Il costo comunque della difesa armata è stato superiore al danno che si vorrebbe evitare. Specialmente oggi. Con l'equivalente si potrebbero risolvere tutti i più gravi problemi sociali.

4) La guerra si è fatta sempre con la pelle e le lacrime e il denaro del popolo incolpevole, spedito al massacro in nome di alti ma strumentalizzati ideali: La Patria, La Libertà, la Giustizia, lo Spazio Vitale, la Classe . . . , perfino in nome di Dio! Anche dalla guerra vittoriosa i difensori, e specialmente la povera gente, sono usciti decimati, sfiniti, miseriti. I responsabili e i profittatori delle guerre, anche se vinti, spesso restano impuniti o scappano carichi di oro e di vendetta. All'uomo della strada quindi, non ancora manipolato, non resta che il rifiuto di ogni guerra e quindi anche del servizio militare che ne è la preparazione, come fanno Vescovi e chierici, che pure, in quanto cittadini dello Stato, avrebbero il «sacro dovere di difendere la Patria» (art. 52 della Costituzione). Almeno, per metterci in pace con la coscienza: anche la guerra di difesa infatti, come l'aborto, uccide innocenti, e in più, ne devasta case e cose.

# La parola ai lettori

Questa pagina è dei lettori. Ringraziamo quanti ci scrivono e ci scusiamo se, per evidenti ragioni di spazio, non tutti gli interventi pervenuti potranno essere pubblicati ed alcuni dovranno essere ridotti.

Anzi, per coerenza è doveroso anche il rifiuto di pagare la quota di tasse relativa a spese militari e abortive, devolvendola, in misura superiore, a servizi di vita e di pace. Pagare queste tasse significa contribuire a uccidere: concorso in strage degli innocenti. Questa quota io l'ho calcolata con la proporzione: *Totale bilancio Stato: Totale spese militari e abortive = Totale mie tasse: X.*

E' evidente che a tutto ciò va unito l'impegno per la giustizia sociale.

Non conosco una logica più coerente e migliore a difesa dell'uomo, almeno per quelli che credono nel Vangelo. La quale avrà storicamente effetto se saremo in molti a testimoniarla e propagarla, sia personalmente, sia come gruppi, sia come Chiesa.

Rocco Campanella

## Lettera aperta a Mario Capanna

Vogliamo replicare ad alcune tue affermazioni raccolte durante la conferenza stampa che hai tenuto per Tribuna Elettorale il 22-5-1980. Dobbiamo dire che abbiamo accolto con molta soddisfazione la tua presenza in una trasmissione che ben difficilmente lascia spazio ai gruppi politici di minoranza, come da sempre succede alla televisione.

Quello che ci ha spinti a scriverti questa lettera è però un altro, e secondo noi, più grave motivo. Non abbiamo presente il nome del giornalista che ricordando la giustificazione della violenza di popolo che sostenevi nel '68 e negli anni immediatamente seguenti, ti ha contestato il fatto di essere, secondo il suo parere, uno tra i tanti che oggi parla contro la violenza per scopi elettorali.

La tua risposta è stata chiara: la giustificazione della violenza va fatta quando questa viene usata per cambiare uno status quo reazionario e/o dittatoriale. Prescindendo dal fatto che secondo noi la violenza non va mai giustificata, ti sei lasciato andare in seguito ad un'affermazione del tipo: «Siamo tutti d'accordo che la violenza non ci vorrebbe, ma se io e lei svegliandoci una mattina trovassimo i carri armati per strada, cosa faremo, i nonviolenti?» E questa ci sembra una frase, oltre che superficiale, anche molto infelice. Lasciati dire che avremmo «preferito» sentirla dire da un Andreotti, da un Berlinguer, piuttosto che da te. Questo perchè possiamo immaginare la parola nonviolenza travisata e stravolta da chi per trent'anni ha stravolto

e travisato le parole democrazia e socialismo, ma non da chi è senza dubbio molto informato sul reale significato delle tecniche e delle teorie nonviolente.

Già di per sé è inoltre grave che questo indiretto attacco venga da chi per anni viene censurato e non ha accesso ai mezzi di diffusione di massa e che quindi dovrebbe comprendere come gruppi nella sua stessa situazione non abbiamo possibilità di replica venendo chiamati in causa così grossolanamente. Dovresti ricordarti, quanto meno intuire, tu che hai vissuto in prima persona violenza abbia assunto progressivamente dei le battaglie del '68, come da allora la nonconnotati ben diversi dal semplice pacifismo inteso come accettazione passiva della sopraffazione altrui. Se per un assertore della violenza di popolo ogni mezzo è giustificato dal fine, per il nonviolento il fine è prefigurato necessariamente nei mezzi; ed è qui che la nonviolenza si diversifica nettamente, in quanto portatrice di tecniche alternative e non semplice distruttrice e negatrice di ogni prevaricazione. Ancora una volta, per una frase buttata lì, si è passata sotto silenzio tutta la proposta di una *Difesa Popolare Nonviolenta* che, lungi dall'essere cassiolano orrore per la guerra «da evitare con qualsiasi mezzo», è una valida, chiara linea alternativa alla difesa armata, una forma di difesa storicamente fondata e vincente. E' inutile in questa sede analizzarne le varie componenti, ma vogliamo ugualmente indicartene alcuni esempi:

**A. CONTRO LE OCCUPAZIONI MILITARI:** nella RUHR (1923) da parte delle forze francesi e belghe; in NORVEGIA, DANIMARCA, OLANDA (1940-45) da parte dell'esercito nazista; in CECOSLOVACCHIA (1968) da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

**B. CONTRO I COLPI DI STATO:** il Putsch di Kapp (1920) tentato a Berlino contro la Repubblica di Weimar e fallito per la reazione dei sindacati operai che proclamarono lo sciopero generale; il Putsch di Algeri (1961) ad opera di alcuni generali contrari all'indipendenza dell'Algeria, fallito in modo nonviolento per la noncollaborazione della popolazione e di gran parte dei soldati.

**C. CONTRO DITTATURE E REGIMI COLONIALI:** la lotta per l'indipendenza dell'India, guidata da Gandhi (1919-1947) con il solo SATYAGRAHA; la lotta nonviolenta dei buddisti vietnamiti contro il regime di Diem (1963).

Anche in Cecoslovacchia, gente come te e noi un mattino si è trovata i carri armati in strada. Ciononostante non sarebbe stata possibile alcuna comunicazione con l'opinione pubblica senza quella prima settimana di straordinaria resistenza nonviolenta.

Molte ragioni ci spingono, oggi come non mai, a proporre la *Difesa Popolare Nonviolenta*: in primo luogo il fatto che essa è necessaria in una strategia volta all'abolizione degli eserciti, con tutte le conseguenze che da quest'ultima deriveranno (disarmo unilaterale, riconversione industriale); in secondo luogo, essa costituisce un'alternativa valida alla mentalità ed alla gestione militare del nostro Stato; un'organizzazione civile, nonviolenta, popolare, non più basata sulla paura e sul «bisogno di sicurezza» dato dall'esercito, è un elemento basilare per chi crede nell'eliminazione della violenza strutturale a tutti i livelli. Con i suoi tre metodi, Protesta, Noncollaborazione, Intervento nonviolento inteso come resistenza attiva, potremo cominciare a costruire la nuova società, sperando che non si affossi ancora una volta la parola nonviolenza, relegando chi la pratica al ruolo di romantico nostalgico, inguaribilmente utopista. Saluti Nonviolenti.

Movimento Nonviolento - Sezione di Verona



● **COMMISSIONE NAZIONALE PER LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA.** Si riunisce periodicamente da circa un anno.

L'esigenza di creare questa commissione è sorta quando ci siamo resi conto che in Italia - a differenza di quanto stava accadendo in altri Paesi - a lavorare per la Difesa Popolare Nonviolenta si era in pochi ed oltretutto mal collegati. Ormai a questo coordinamento partecipano gruppi e singoli individui di varie città d'Italia: Padova, Bologna, Verona, Vicenza, Venezia, Belluno, Roma. Alle prossime riunioni parteciperanno inoltre persone di Napoli e Milano. L'attività svolta da questa commissione durante questo suo primo anno di attività è stata finalizzata soprattutto al coordinamento degli sforzi che si venivano compiendo nelle varie parti d'Italia e alla conoscenza di quelli fatti negli altri Paesi d'Europa. E' stato inoltre organizzato un convegno nazionale cui hanno partecipato oltre quattrocento persone di tutta Italia; si è tradotto e prodotto nuovo materiale sulla Difesa Popolare Nonviolenta in quanto si era osservato che la bibliografia esistente sull'argomento era limitatissima; si è infine cominciato un lavoro di ricerca sulla storia italiana per vedere se e in che occasioni si sono verificati episodi di difesa non armata delle popolazioni, e nel caso per analizzarli allo scopo di trarne utili spunti di lavoro.

La Commissione continua a ritrovarsi periodicamente, e ha in programma diverse altre attività. Chiediamo la collaborazione di persone o gruppi che già lavorano su questo tema o che sarebbero interessati a farlo. In ogni caso per informazioni o per primi contatti si può scrivere a: Commissione per la D.P.N. c/o MIR p.zza Petrarca 7/a 35100 Padova. (Manuel Vignali).

● **CENTRO DI RICERCHE PER LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA.** Si è costituito a Padova il «Centro di Ricerche per la Difesa Popolare Nonviolenta» che ha la sua sede presso il Gruppo di Azione Nonviolenta-MIR in Piazza Petrarca n. 8.

Il Centro è nato allo scopo di dare maggiore continuità ed unità all'azione iniziata e fino ad ora portata avanti dalla Commissione Nazionale per la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN) (di cui si dà notizia in altra parte di questo notiziario), in considerazione del fatto che l'approfondimento delle ricerche sull'argomento e l'allargamento dei contatti, anche internazionali, con gli altri gruppi o singoli ricercatori che si occupano di DPN richiedono ormai un lavoro ed una presenza tali da non poter più essere garantiti dalla sola Commissione Nazionale per la DPN.

Le prospettive in cui il Centro si sta muovendo sono quelle di una ricerca e di un approfondimento degli esempi storici di DPN e di una elaborazione quanto più concreta e reale di un progetto di transarmo applicabile alla situazione italiana. Il «Centro di Ricerche per la DPN» ha raccolto fino ad ora una notevole quantità di materiale sull'argomento, cioè tutto ciò che è stato pubblicato in Italia, ma anche numerosi libri e riviste in Inglese, Francese, Tedesco e Olandese di cui è in corso una catalogazione sistematica e che sono a disposizione di chiunque sia interessato al problema.

● **LEGA PER IL DISARMO IN SVIZZERA.** Organizzato dal gruppo promotore della Lega per il disarmo della Svizzera, si è tenuto a Biasca, il 26-27 aprile, il primo convegno nazionale sul disarmo, alla presenza di rappresentanti di tutte le regioni e di alcuni osservatori stranieri.

Dopo aver ricordato il contesto internazionale entro cui si colloca la proposta di disarmo unilaterale e le esperienze di alcuni paesi europei, gli intervenuti al dibattito hanno voluto precisare le condizioni per un disarmo unilaterale della Svizzera e le basi teoriche del movimento disarmista.

Il dibattito ha approfondito in particolare i temi della riconversione produttiva, della difesa nonviolenta, del collocamento dell'esercito svizzero nel contesto militare mondiale. L'impegno dei partecipanti al convegno è stato quello di approfondire nel prossimo futuro l'analisi su questi problemi e di coinvolgere il più possibile, in questa lotta, gli strati popolari.

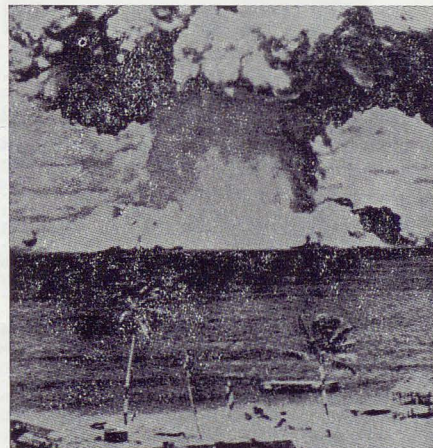
● **ESERCITAZIONI MILITARI.** Dal 17 al 27 maggio la flotta americana e la flotta navale alleata permanente dell'Atlantico hanno stazionato davanti al porto di Napoli. In coincidenza con la presenza di questa flotta è stata avviata l'Esercitazione di pronto intervento nel Mediterraneo. Per protestare contro questa imponente esercitazione la Lega per il disarmo unilaterale, il Partito Radicale della Campania e la Lega degli obiettori di coscienza hanno organizzato una manifestazione di protesta che, il 24 maggio, ha attraversato in fila indiana le vie del centro di Napoli. La protesta, terminata con un «die-in» cioè con la morte simulata dei manifestanti, era anche contro tutti i blocchi militari e per l'uscita dell'Italia dalla NATO.

● **ECONOMIA E NONVIOLENZA.** Si sta organizzando, per il prossimo autunno, un convegno su «Economia e Nonviolenza». Il convegno, che si terrà a Torino, è promosso dalla sezione torinese del Movimento Nonviolento in collaborazione con la facoltà di Architettura di quella università. Ulteriori informazioni verranno date nei prossimi numeri. Chi vuol dare il proprio contributo alla organizzazione del convegno telefoni a: Pier Carlo Racca, 011/218705.

● **PER UN OCEANO PACIFICO SENZA NUCLEARE.** A Honolulu, nelle Hawaii, dal 10 al 17 Maggio si è tenuto un congresso organizzativo contro l'utilizzazione dell'Oceano Pacifico per esperimenti nucleari. Gli scopi erano quelli di raccogliere ed unire finalmente tutti gli attivisti che si erano interessati fino ad allora isolatamente del problema, di sviluppare una strategia unitaria per arrivare ad un Pacifico libero dal nucleare (Nuclear Free Pacific, NFP), di preparare del materiale (audiovisivi, cassette, fotografie, mostre, pubblicazioni, etc.) da utilizzare nelle campagne per un NFP, di migliorare le capacità operative dei partecipanti con lezioni ed addestramenti tecnico-pratici e di creare infine una rete di contatti in grado di funzionare in caso di necessità di mobilitazione.

La creazione di una zona libera dal nucleare nel Pacifico (simile alla zona libera da armi nucleari creata nell'America Latina col trattato di Tlatelolco) può essere un altro importante passo verso una sempre minore utilizzazione potenziale delle armi nucleari, considerata invece la massiccia utilizzazione della zona da parte degli Stati Uniti, della Francia e recentemente anche della Cina, come territorio di prova di ogni nuova arma nucleare.

E' importante il fatto che il congresso si è espresso, oltre che contro gli esperimenti nucleari nel Pacifico, anche contro la sua utilizzazione come zona di installazione di nuove centrali nucleari e di scarico di scorie radioattive.



● **L'ITALIA ESPORTA LA BOMBA ATOMICA.** E' di qualche giorno fa la notizia che gli USA hanno tolto il veto alla vendita di quattro navi della categoria «Lupo» da parte dell'Italia all'Irak. Si tratta di navi speciali dove vengono montati attrezzature e motori sofisticati, costruiti in America, veri e propri laboratori atomici, che permettono di trasformare l'uranio 93 in plutonio, e quindi di costruire la bomba atomica.

La decisione è molto grave perché in questo modo, attraverso l'acquisto delle navi, si permette all'Irak di rifornirsi della bomba atomica.

Per comprendere le motivazioni di tale scelta bisogna riandare agli ultimi sviluppi internazionali: l'invasione dell'Afghanistan da parte della Russia, i focolai di tensione tra Irak ed Iran, la crisi tra Iran e Stati Uniti. Da non dimenticare che l'Irak è per l'Italia il secondo fornitore di petrolio. La tecnologia viene ancora una volta usata come merce di scambio, anche se, questa volta, si tratta di uno strumento di morte e di distruzione.

● **BERLINO: PACIFISTI CONTRO UNA PARATA MILITARE.** A Berlino, durante la parata militare alleata, nell'anniversario della vittoria, hanno sfilato migliaia di soldati, centinaia di panzer davanti ad un folto pubblico di 36.000 berlinesi. Una cinquantina di pacifisti ed obiettori di coscienza (francesi dell'«Union Pacifiste», un radicale italiano ed altri) bloccano il corteo sdraiandosi per terra e cantando canzoni antimilitariste e nonviolente. Sono stati arrestati ma rilasciati dopo poche ore. Contemporaneamente tre pacifisti che manifestavano davanti ad una chiesa in cui celebrava il nuovo vescovo della città venivano arrestati.

● **INSEGNANTI NONVIOLENTI.** Un campo estivo di insegnanti nonviolenti si terrà dal 13 al 20 luglio in località Piancole Poderino, vicino a S. Gimignano (FI). La quota di partecipazione è di L. 25.000 di cui L. 10.000 da versare al momento della prenotazione mediante vaglia postale ai seguenti indirizzi: Luciana Esposito, Via Cortile, 6 80069 Vico Equense (NA) per le scuole materne ed elementari; Luisa Calcagno, P.Poll., 13 - Portici (NA) per le scuole medie; Etta Ragusa, Via San Francesco, 41 - Grottaglie (TA) per le scuole superiori.

Coloro che desiderano campeggiare sono pregati di munirsi di tenda; è prevista anche la possibilità di pernottare presso un convento francescano.

I partecipanti sono tenuti a conoscere una bibliografia minima sull'argomento, già segnalata nell'ultimo numero di Satyagraha. Nelle intenzioni degli organizzatori il campo dovrebbe servire per un confronto ed un tentativo di risposta ai seguenti problemi: 1. esiste una pedagogia nonviolenta applicabile nella pratica scolastica e proponibile ad altri; 2. esiste un preciso ruolo per l'insegnante nonviolento all'interno della scuola italiana (politica scolastica, sindacato, organi collegiali, ecc.); 3. le attività nonviolente degli attuali insegnanti possono essere coordinate in un lavoro collettivo.

Naturalmente verrà dedicato ampio spazio al confronto delle esperienze didattiche già realizzate e alle proposte per il futuro.

Oltre alle discussioni ci sarà spazio per il lavoro comunitario, yoga, canti, danze e feste. Tutti i servizi, compresa la cucina, saranno autogestiti.

● **ARMI CHIMICHE E BATTERIOLOGICHE.** Tutti ricordano il caso recente di Sverdlovsk, una città degli Urali (URSS), dove una fuoriuscita da alcuni laboratori militari di germi e batteri usati nella costruzione di armi batteriologiche provocò la morte di migliaia di persone. Si sa che il Pentagono americano, dopo questi fatti, ha intensificato le pressioni per la costruzione di un impianto industriale capace di produrre proiettili di artiglieria con cariche di gas nervino, un gas velenoso e micidiale.

Come al solito la preoccupazione per il pericoloso diffondersi di questo genere di armamenti non si traduce in una esigenza di andare ad un disarmo, ma al contrario diventa un pretesto per un riarmo più massiccio.

Il «Comitato per la difesa dei diritti dell'uomo», in una petizione in cui chiede un'indagine sullo sviluppo, l'accumulazione e l'uso di armi biologiche, afferma che sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti possiedono migliaia di tonnellate di armi chimiche. Queste armi, che furono bandite dagli arsenali militari con un trattato firmato nel 1975 da tutte le maggiori potenze, rappresentano un pericolo soprattutto per le popolazioni civili, anche per quelle lontane dai luoghi in cui la guerra batteriologica potrebbe scatenarsi. L'uso di queste armi infatti pregiudica le condizioni di salute su tutta la terra, cambiando le condizioni ambientali, climatiche, fisiologiche ed ecologiche.

● **UN COMUNE ANTIMILITARISTA?** Di leva si continua a morire e gli ultimi due casi sono solo di pochi giorni fa (un fante morto a Tarcento il 24 maggio ed un pilota precipitato col suo F 104 il 27 dello stesso mese, per non parlare della tragica farsa di Abu Dhabi) ma ora la protesta degli antimilitaristi e dei nonviolenti ha finalmente trovato un riscontro chiaro e preciso da parte di un Ente Locale, il Comune di Mirano (VE).

Il 2 Febbraio di quest'anno, durante un'esercitazione di sbarco, è morto un giovane di leva di Mirano, arruolato nei Lagunari. Il locale «Coordinamento Giovani Democratici» non ha lasciato cadere un fatto tanto grave ed ha spinto il Consiglio Comunale a prendere una posizione a riguardo. Ebbene, il Consiglio ha deliberato che il Comune si costituisca parte civile contro il Ministero della Difesa, allo scopo di individuare i veri responsabili dell'incidente, ben più in alto dei soliti sottufficiali subito accusati dagli organi militari. Lo stesso Comune ha inoltre fatto subito domanda per ottenere dal Ministero della Difesa la convenzione per avere obiettivi di Coscienza, e si è inoltre impegnato ad inviare a tutti i giovani di leva del Comune, unitamente alla normale notificazione per recarsi alla visita di leva, una lettera in cui li avvisa della possibilità di svolgere un Servizio Civile al posto di quello militare. Il fatto ci sembra estremamente significativo e degno di essere il più possibile diffuso e pubblicizzato.

● **ASSISTENZA E SANITA'.** La Commissione Assistenza e sanità della L.O.C. lombarda ha preparato un convegno sull'assistenza di cui ha curato anche gli atti. Gli atti di questo convegno comprendono le due relazioni introduttive di Felice Scalvini e Roberto D'Alessio e le relazioni delle cinque commissioni su: minori, tossicodipendenti, handicappati, anziani, riforma sanitaria.

Le copie vanno richieste a: Cooperativa CLAS, Via Brianzanello, 43 - Bergamo.



● **FESTIVAL DELLA PACE.** Si è svolto a Beienrode/Helmstedt, in Germania, nei giorni 23-26 maggio, un Festival della pace. L'iniziativa è alla sua settima edizione, essendo stata ideata per la prima volta nel 1974 da due organizzazioni pacifiste tedesche. I partecipanti al Festival sono stati quest'anno 3.500 ed hanno messo in seria difficoltà gli organizzatori che non si attendevano una affluenza così massiccia. Erano presenti tantissime associazioni e gruppi pacifisti, ecologi, obiettori di coscienza, ecc.

Durante il Festival si sono svolte molte attività: dibattiti, incontri spontanei, cinema, teatro, libera espressione, raccolta di firme di solidarietà con gli obiettori spagnoli, petizioni, appelli ed altre iniziative personali. Il tema principale dell'incontro era: «Costruire la pace senza le armi».

In particolare, nelle assemblee generali si è discusso a lungo sulla necessità della distensione tra gli stati, sul superamento dei blocchi militari, sul rifiuto di una nuova guerra fredda e sulle prossime Olimpiadi di Mosca.

Il Festival, che sta diventando una delle più importanti manifestazioni pacifiste in Germania, verrà ripetuto anche il prossimo anno. Nelle intenzioni degli organizzatori però esso dovrebbe sollecitare la partecipazione di gruppi pacifisti stranieri.

● **CONGRESSO NAZIONALE M.I.R.** Nei giorni 19-20 aprile si è tenuta a Bologna l'assemblea nazionale M.I.R. (Movimento Internazionale della Riconciliazione) alla quale hanno partecipato circa 50 persone. I lavori sono stati aperti da una relazione di Antonino Drago, che dopo una breve analisi del movimento, individuava i punti da affrontare nella discussione generale e motivava le sue dimissioni da vicepresidente. L'assemblea si è poi divisa in tre commissioni di lavoro sui seguenti temi: modifica dello statuto M.I.R., organizzazione del movimento, obiezione di coscienza e servizio civile.

Dalle mozioni conclusive, che hanno valore vincolante per i gruppi, è emersa l'intenzione di potenziare il servizio civile e di coordinare meglio le attività delle sedi M.I.R. che hanno obiettori in servizio civile.

Tra le proposte emerse dal congresso si segnala quella di creare una federazione fra enti che accettano obiettori, allo scopo di qualificare meglio il servizio civile. Si sta inoltre studiando la possibilità di fondere insieme il notiziario M.I.R. ed il giornale della comunità del porto di Viareggio «Lotta come amore».

La segreteria nazionale è stata trasferita da Roma a Bologna.

● **CONGRESSO NAZIONALE DELLA PAX CHRISTI.** A Quercianella di Livorno si è svolto, nei giorni 25-26-27 aprile, il Congresso nazionale della PAX CHRISTI, il movimento cattolico internazionale per la pace, fondato durante la seconda guerra mondiale da alcuni cristiani francesi e tedeschi, con l'impegno prioritario di educare alla pace nella Chiesa e nella società. Erano presenti all'incontro il presidente internazionale mons. Bettazzi e circa 150 simpatizzanti provenienti da tutta Italia.

L'incontro era rivolto a verificare l'attività della PAX CHRISTI nelle diverse realtà locali nonché a confrontare e programmare iniziative per il futuro. Le giornate del congresso sono state in gran parte utilizzate per i lavori delle commissioni sui seguenti temi: disarmo, educazione alla pace, nonviolenza, spiritualità della pace, obiezione di coscienza, diritti dell'uomo, violenze strutturali.

Al congresso sono state inoltre presentate le attività estive nazionali ed internazionali, tra cui una route in Portogallo e una serie di incontri organizzati in collaborazione con l'Università cattolica di Milano. Per informazioni scrivere a: PAX CHRISTI - P.za Castello, 3 - 10015 Ivrea (TO).

● **LOVE CANAL.** Per anni, centinaia di famiglie del comune di Niagara Falls, sulle celebri cascate al confine con il Canada, in località Love Canal, hanno vissuto a contatto con i micidiali prodotti chimici (diossina, cloroformio, sostanze usate come defolianti in Vietnam) scaricati in un canale dalla «Hooker Chemical Company».

Si calcola che questa industria abbia depositato nel sottosuolo, dal '47 al '52, ben 22.000 tonnellate di rifiuti chimici. Il canale fu poi interrato, ma con il passare degli anni le sostanze chimiche hanno inquinato le falde acquifere sotterranee, diffondendosi dappertutto. L'associazione biogenetica di Houston, che ha compiuto un sopralluogo nella zona, ha accertato un tasso di alterazioni cromosomiche X che sfiora il 30%, indizio di possibili tumori e di difetti genetici. Un tasso così alto ha precedenti solo tra i sopravvissuti dei bombardamenti atomici di Hiroscima e Nagasaki.

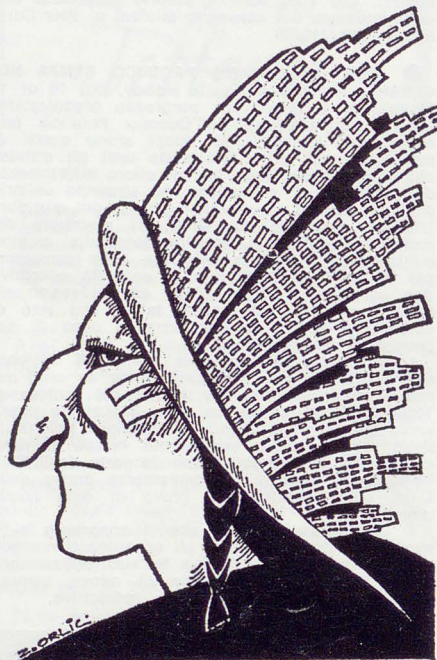
Dopo la denuncia del «New York Times» sono state evacuate 235 famiglie dalla «zona di immediata emergenza». Ma la popolazione non si è accontentata degli interventi governativi. Si è subito costituito un comitato cittadino che ha cominciato a definire un nuovo tipo di politica ambientale rispondente ai reali bisogni della comunità. E' stato imposto un controllo dal basso ai lavori di decontaminazione. La partecipazione delle popolazioni non è stata fiaccata neppure dalle denunce e dagli arresti di diciassette persone, dopo i primi giorni di lotta.

La battaglia di resistenza di Love Canal ha rappresentato un grosso salto di qualità nelle lotte per la tutela della salute e dell'ambiente ed un esempio per tutti gli Stati Uniti. Le magliette con il simbolo della lotta di Love Canal hanno già fatto il giro del mondo.

● **INDIANI D'AMERICA.** La comunità d'Ontignano sta cercando di organizzare per il 21-22 giugno un incontro - convegno per dare una concreta solidarietà alle lotte degli Indiani d'America. Anche se negli ultimi anni il mito dell'Indiano cattivo è stato fortunatamente accantonato, sulle sue ceneri è nato il mito dell'Indiano buono, pacifico ed onesto che però non contribuisce affatto a far emergere le diversità culturali ed etniche, il diverso atteggiamento tenuto nei confronti dei bianchi, le radici e le motivazioni delle recenti lotte.

Il convegno si propone di sensibilizzare il maggior numero possibile di persone sul dramma umano di queste popolazioni che si installarono in tempi e modi diversi, su tutto il continente americano dando origine a culture diversissime per struttura sociale, religione, coscienze.

Per informazioni scrivere o telefonare a: Giannozzo Pucci, Comunità d'Ontignano, Via Paternò, 2 50014 Fiesole (FI) - tel. 055/697571.



● **UNA CITTA' ANTINUCLEARE.** Il primo maggio più di 2.000 antinucleari hanno occupato a Gorleben l'ultimo pezzo di terreno ancora verde requisito dal governo regionale della Bassa Sassonia per costruirvi un centro di stoccaggio dei rifiuti nucleari, un vero e proprio cimitero atomico.

Gli occupanti hanno invece costruito un villaggio di legno, una vera cittadina di pionieri e l'hanno battezzata «la Repubblica libera di Wendland». L'occupazione dura da alcune settimane, durante le quali sono state costruite le case ed installati tutti quei servizi essenziali che permettono al villaggio di essere autosufficiente.

La polizia ha fatto sapere, per mezzo dei giornali, che raderà comunque al suolo il villaggio, pertanto gli occupanti stanno preparando a questa evenienza e discutono l'atteggiamento da tenere di fronte allo sgombero ed un eventuale piano di resistenza. Non tutti infatti sono d'accordo sulla resistenza passiva.

La storia di Gorleben comincia nel 1976 quando, in seguito alla decisione del governo di destinare il luogo alla costruzione di un impianto di ritrattamento delle scorie radioattive dei reattori nucleari, sorge nella zona un comitato di cittadini che propone di costruire un terreno di giochi per bambini nel sito nucleare e ripianta gli alberi al posto di quelli bruciati da un misterioso incendio.

Poco tempo dopo sorge anche un'associazione di contadini che prende posizione contro l'impianto. All'inizio del '79 i contadini di Gorleben marcano con 120 trattori su Hannover e dietro di loro sfilano gli antinucleari, dando vita alla più grande manifestazione antinucleare mai tenuta in Germania.

Quando a Gorleben arrivano le seghe elettriche per tagliare il bosco, i militanti antinucleari si arrampicano sugli alberi, ma non riescono a fermarle.

Intanto dal primo maggio è nata la «Repubblica libera di Wendland», dove arrivano ogni giorno gruppi ecologici ad offrire aiuto e solidarietà. Sono state inviate dalla Francia anche le delegazioni di Plogoff e Larzac, due località in lotta contro gli impianti nucleari. Gli occupanti sanno che alla fine verranno sloggati, ma il loro obiettivo è di far assumere all'iniziativa una risonanza più ampia possibile e non solo sul piano nazionale.

P.S. La «Repubblica libera di Wendland» ha resistito per 31 giorni. Mercoledì 4 giugno i poliziotti con elicotteri, idranti e autobloindo hanno posto fine a una delle esperienze di lotta più belle tra quelle realizzate finora in Germania. Attorno alla lotta di Gorleben si era creata una fittissima rete di solidarietà. Alla notizia dello sgombero, in tutta la Germania, si sono svolte manifestazioni contro il nucleare con l'occupazione simbolica di una cinquantina di chiese.

● **UN CONVEGNO ALTERNATIVO PER LA PACE.** A Venezia, il 22-23 giugno si incontreranno i capi di stato dei sette paesi più industrializzati del mondo. Per garantire la sicurezza di questi rappresentanti del capitalismo, Venezia sarà in quei giorni presidiata da circa 8.000 agenti, a cui si uniranno gli agenti dei servizi segreti dei paesi partecipanti alla conferenza.

Insomma, per l'occasione, a Venezia le libertà costituzionali verranno abolite. I funzionari di polizia hanno già fatto sapere che arresteranno chiunque tenti la benché minima manifestazione.

Il gruppo veneziano di «Alternativa di Sinistra» ha deciso di rifiutare questa manovra intimidatoria ed anticostituzionale ed ha promosso, con tutte le forze che saranno disponibili, un convegno per discutere sulla pace, l'autodeterminazione, lo sviluppo dei popoli, contro la politica di guerra, i domini imperialisti e lo sterminio per fame. Sono previsti i contributi di Sergio Bologna, Peppino Ortleva, Toni Capuozzo, Lisa Foa, Beniamino Natale, Luigi Bobbio ed Edoardo Masi.

Il convegno si terrà a Venezia, domenica 22 giugno. Per informazioni rivolgersi a: «Alternativa di Sinistra», Via Dante, 125 - Venezia Mestre tel. 041/935619.

● **FORMAZIONE ALLA NONVIOLENZA.** Dal 14 al 19 luglio 1980 si terrà a Neuchâtel (Svizzera) una settimana di formazione alla nonviolenza, con la partecipazione di Jean Marie Muller che terrà anche una conferenza pubblica, il 15 luglio, sul tema: «Dissidenza e nonviolenza». Per informazioni scrivere a: LE LOUVERAIN, 2206 Les Geneveys s/Coffrane, Suisse.

● **CORSI PRATICI E TEORICI INTERNAZIONALI.** L'M.C.P. europeo ha organizzato per il periodo giugno-ottobre 1980, alcuni corsi pratici e teorici, su vari argomenti, in Belgio, Francia, Irlanda e Italia: 9-10 giugno a Genova: «La crisi energetica in Europa e le energie alternative»; 6-14 luglio a Strasburgo (Francia): «Disarmo e riconversione delle industrie militari»; 15-30 luglio a Comblain au Pont (Belgio): «Energia dolce»; 26-31 luglio a Beauvoisin (Francia): «Sensibilizzazione sul problema della condizione della donna»; 7-17 settembre a Strasburgo (Francia): «Corso di formazione per futuri animatori internazionali»; 17-22 ottobre in Irlanda: «Il nuovo ordine economico». Per ulteriori informazioni rivolgersi al: Movimento Cristiano per la Pace - Via Rattazzi 24 - 00185 ROMA - tel. (06) 734430.

● **MARCIA ANTIMILITARISTA INTERNAZIONALE (4-22 agosto 1980).** Anche quest'anno si terrà la consueta marcia antimilitarista internazionale. Inizio in Francia il 4 agosto con un raduno in un camping nella regione di Avignon. Il 5 agosto azione su Marcoule (centro di ritrattamento del combustibile nucleare a fini militari, detto PHOENIX). Il 6 agosto discussione in assemblea generale per prendere le decisioni concernenti la marcia ed il suo funzionamento. Le decisioni saranno prese collettivamente. Il 7 agosto azione in direzione dell'altopiano d'Albion (base di missili). Per informazioni sul tratto francese scrivere a: Jérôme Navet, 56 rue Griesmatt - 67000 Strasbourg (Francia).

L'8 agosto partenza per l'Italia, per una marcia di circa una settimana: La Spezia (fabbriche di armi, marina da guerra), Camp Derbie, Trieste. Dal 17 al 22 agosto la marcia si trasferirà in Jugoslavia. Il programma non è però ancora concordato. Per informazioni sul tratto italiano e jugoslavo scrivere a: Francesco Rutelli, Via Clementina, 7 - 00184 Roma - tel. 06/4757007.

Dal 10 al 31 agosto si svolgerà in Catalogna (Spagna), organizzata dal GANVA (Gruppo d'azione nonviolenta), la prima marcia antimilitarista dopo 40 anni di dittatura franchista.

● **LE DONNE PER LA PACE.** Nell'articolo «Le donne contro la guerra», del numero precedente di «Azione Nonviolenta», si dava anche notizia che un gruppo di donne danesi aveva lanciato un appello a tutte le donne con un Manifesto per la Pace. All'iniziativa è stata data ampia pubblicità in modo da farla conoscere non solo in Europa ma anche nei paesi del Terzo Mondo. Le donne che hanno promosso questa sottoscrizione chiedono: 1. il disarmo totale per una pace duratura; 2. l'utilizzazione delle spese militari per la soluzione del problema della fame nel mondo; 3. un NO deciso ad ogni guerra.

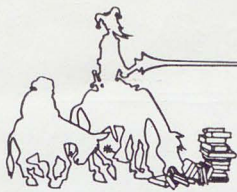
L'obiettivo è di raccogliere 5 milioni di firme nei paesi nordici e di presentarle alla Conferenza Internazionale delle donne che si terrà quest'anno a Copenaghen. Intanto un'iniziativa simile è già stata presa in Germania, Svizzera ed Austria. Chi è interessato a sostenere in Italia questa iniziativa si metta in contatto con la redazione di «Azione Nonviolenta».

● **CAMPI ESTIVI DI MANI TESE.** Mani Tese, un organismo che lotta contro la fame e per lo sviluppo dei popoli, propone ogni anno ai giovani di utilizzare una parte delle loro vacanze per contribuire alla costruzione di un mondo più giusto e più fraterno. I partecipanti ai campi di lavoro di Mani Tese, attraverso il lavoro gratuito di raccolta di carta, stracci, rottami, contribuiscono al finanziamento di un progetto di promozione sociale in un paese del Terzo Mondo.

Quest'anno i campi saranno organizzati nelle seguenti località e con il seguente calendario: Busto Arsizio (VA), dal 19 luglio al 2 agosto; Cecina (LI), dal 19 luglio al 2 agosto; Erba (CO), dal 27 luglio al 9 agosto; Catania, dal 16 al 30 agosto; Aversa (CE), dal 23 agosto al 6 settembre; Faenza (RA), dal 23 agosto al 6 settembre; Rovigo, dal 30 agosto al 13 settembre.

Le adesioni ai campi vanno spedite alla sede centrale di Mani Tese, Via Canevaggi, 4 - 20149 Milano.





# LIBRI

Schede  
Recensioni  
Segnalazioni

Barry Commoner, **La politica dell'energia**, Milano, Garzanti, 1980, pp. 225, L. 6.000.

L'ultimo lavoro di Barry Commoner, partendo dall'analisi critica delle proposte e delle iniziative dell'amministrazione Carter sul piano energetico, cerca di formulare una strategia alternativa capace di garantire una transizione non traumatica ad una società energeticamente diversa dall'attuale.

Messe in evidenza le contraddizioni di fondo del «piano Carter», che si affida all'energia nucleare come ad un caposaldo insostituibile, l'autore sostiene che la soluzione della crisi dell'energia non sta in maggiori spese militari o in una guerra in Medio Oriente, ma nel passaggio ad una «fonte abbondante, rinnovabile e di prezzo stabile: l'energia solare».

Il passaggio all'energia solare dovrebbe però cominciare subito. Esso apporterebbe benefici risultati a tutta l'economia americana: ovvierebbe alla mancanza del combustibile iraniano, limiterebbe il prezzo della benzina, terrebbe bassa l'inflazione, eviterebbe la necessità di nuovi impianti nucleari, mettendo fuori uso anche quelli esistenti. Il passaggio all'energia solare - sostiene Commoner - «risolverebbe non solo la crisi dell'energia ma anche la crisi economica, perché migliorerebbe l'efficienza della produzione, stimolerebbe l'economia».

Egli inoltre mette in guardia dalle notizie false, tendenziose o parziali diffuse dai mass-media attorno a questo problema. La confusione creata attorno al problema energetico - non solo negli Stati Uniti ma anche in Italia - è molto pericolosa. E' necessaria molta chiarezza, sapere ciò che sta realmente accadendo, dove porta la crisi dell'energia e cosa si può fare per risolverla.

Questo libro può già rappresentare un inizio. (Adriana Chemello)

Carlo Cassola, **Contro le armi**, Editrice Ciminiera, Modena, 1980, pag. 163, L. 4.000.

Questo libro, con il quale esordisce la nuova casa editrice Ciminiera, continua ad esporre ed approfondire le note tesi disarmiste ed antimilitariste di Cassola che già abbiamo letto ed apprezzato in «Letteratura e disarmo», «La lezione della storia», «Il gigante cieco», «Ultima frontiera».

«Dei tre tradizionali flagelli, scrive Cassola, che la fantasia popolare attribuiva all'azione di altrettanti cavalieri dell'Apocalisse, la peste è stata debellata, la fame ancora no ma è universalmente esecrata, la guerra invece non è né debellata né esecrata. Eppure è il peggiore dei tre tradizionali flagelli che periodicamente si abbattono sulla povera umanità». Finché nell'uomo esisterà il pregiudizio di una sicurezza nazionale garantita dal potenziale bellico, di una distensione fondata sull'equilibrio del terrore, non ci saranno speranze di una pace vera e duratura. La prossima guerra sarà l'ultima nel senso che il nostro pianeta rimarrà provvisto solo di forme minerali.

Già nel 1955 Albert Einstein ci aveva ammonito: «O l'umanità distruggerà gli armamenti, o gli armamenti distruggeranno l'umanità». Oggi sappiamo che la fine

del mondo diverrà una funesta realtà se non si distruggerà il militarismo. Utopia? Risponde Cassola che «il pacifismo non è stato delirio e utopia, ma la sola posizione politica sensata e realistica del nostro secolo». L'arsenale atomico complessivo, in gran parte russo e americano, è di circa 50 megatoni, il che vuol dire che a ciascuno di noi spettano tante di quelle tonnellate di esplosivo da ucciderci non una ma moltissime volte.

Il calcolo delle vittime di una possibile terza guerra mondiale è addirittura astronomico: oltre ai 4 miliardi e 200 milioni di esseri umani che attualmente siamo in questo mondo, bisognerebbe calcolare anche le generazioni future a cui impediremmo di venire alla luce. Fedele all'avvertimento di Victor Hugo («Eliminate le forze armate e avrete eliminato la guerra»), alla lezione di Russell, Tolstoj, Gandhi, Capitini e di quanti hanno operato contro la «cecità dei contemporanei», Cassola, che meriterebbe di essere paragonato al miglior Rolland (quello di «Audeus de la melée», per intenderci) propugna l'abolizione di enormi spese militari (oltre 4000 miliardi l'anno) e la nascita di un popolo disarmato che opponga fieramente progresso civile e morale ad ogni possibile catastrofe atomica ed ecologica.

«Bisogna farla finita, è scritto a pag. 132, a qualsiasi costo con la divisione del mondo in Stati sovrani armati, altrimenti: 1. il mondo salterà in aria al più tardi entro trent'anni; 2. sarà inutile parlare di progresso sociale, che verrà sempre dopo le spese per gli armamenti». (Francesco Pullia)

Franco Palmieri **Fiori del male: la nuova sinistra dall'esaltazione al suicidio**, Milano, Ares, 1979, pp. 160, L. 3.000.

La triste storia di Marco Riva, il giovane suicida redattore del «Quotidiano dei Lavoratori», destò a suo tempo scalpore e disorientamento: era quello l'epilogo comune dell'esistenza di numerosi altri giovani militanti della nuova sinistra che sceglievano il rifiuto radicale e assoluto della vita. La disponibilità amara al suicidio era in questo senso, secondo una matrice diffusa, il sintomo di una condizione di crisi profonda che scaturiva dalla fuga o dalla negazione dei valori. Da allora, la generazione dei giovani protagonisti o degli eredi del '68 vive uno stato di clandestinità sociale ed esistenziale, di assenza e di emarginazione che i partiti della sinistra storica insistono a condannare definendolo, mediante logori sociologismi, una forma di utopismo politico e di incoerenza.

Il libro vuole essere un'inchiesta disinteressata, aliena da pesanti compromissioni ideologiche, quasi un'analisi comparata delle vicende della nuova sinistra, dei tradimenti subiti e delle illusioni crollate; nello scriverlo, Palmieri è animato dalla convinzione che sia giunto il momento di «cambiare idea», di «fare un pò di autocritica», non solo di se stessi, ma anche delle ideologie. Seguono perciò pesanti parole di denuncia del monolitismo, del rigidismo ideologico, del dogmatismo dei partiti tradizionali i quali, fallito il tentativo di strumentalizzare i vari movimenti

di contestazione giovanile, perseguirono la pratica dell'espulsione dai ranghi, della emarginazione, contribuendo a confinare le frange dissenzienti verso posizioni sempre più estreme e pericolose. Pertanto la crisi di questa gioventù fallita, uscita dalle esperienze di Potere Operaio e della Autonomia Organizzata, e vittima, secondo l'autore, di un conflitto tra generazioni politiche, si rincrudisce: la genesi del terrorismo è rinvenibile nell'alternativa, unica e obbligatoria per questi militanti, tra un'accettazione passiva del clima di riflusso, la fuga nel «privato» da un lato e, dall'altro, il riparo nella clandestinità e la dichiarazione di guerra allo Stato. Tuttavia, di fronte allo sfascio morale la desolazione di chi non ha avuto il coraggio di compiere il gesto estremo di rinuncia sembra avere una speranza: quelle morti rivendicano per tutti il bisogno di una dimensione politica più umana e testimoniano una volontà di vivere insopprimibile. (Gaetano Bordin)

**Autocostruzione e tecnologie conviviali**, a cura del collettivo per un Abitare Autogestito, Bologna, Cleub, 1980, pp. 69, L. 2.500.

Gli scritti raccolti in questo volumetto sono altrettanti momenti di riflessione che hanno preparato il Convegno su «Autocostruzione e Tecnologie conviviali», organizzato dal collettivo per l'Abitare autogestito, a Rimini l'1 e 2 marzo 1980. Soprattutto i due saggi di Ivan Illich, **Il diritto alla disoccupazione creativa** e John F.C. Turner, **Che fare nel campo della casa. Il suo ruolo in un altro sviluppo**, pongono le basi per un dibattito sulla crisi dell'abitare.

L'idea di fondo del Collettivo è quella di fermare l'attenzione sull'abitare e non sull'edilizia e di occuparsi dello stretto legame tra abitanti ed abitazioni.

Nella riscoperta della cultura popolare fondata sull'autocostruzione e sull'autogestione, ma soprattutto su un rapporto armonico con l'ambiente circostante, si ripropone la casa come filtro dell'ambiente, come involucro edilizio che sfrutta le forze naturali e le condizioni ambientali per assicurare energia, calore e cibo agli occupanti.

La proposta immediata è di riuscire a recuperare e diffondere tutte quelle competenze che ridiano a chi l'abita la padronanza del suo rifugio. (A. Chemello)

Furio Jesi, **Cultura di destra**, Milano, Garzanti, 1979, pp.170, L. 4.500

L'autore compie un attraversamento della cultura europea dell'ultimo secolo con l'intento di portare alla luce il linguaggio dei simboli: la simbologia funeraria, la simbologia profetica, la mitologia fascista, i messaggi segreti di quella che, a torto o a ragione, viene definita «cultura di destra».

In questo libro, una minuziosa indagine delle fasi attuali e delle radici e/o sedimentazioni di eventi passati permette di chiarire i caratteri portanti di una cultura in cui al concetto di mito si sono spesso sovrapposte «le manipolazioni sia di tale concetto sia di materiali mitologici nello ambito della cosiddetta destra tradizionale». In particolare è interessante il riscontro



che l'autore compie sulla qualità ideologica di queste manipolazioni, sul carattere tradizionale e sullo stretto rapporto con il passato che dominano questa cultura.

Il linguaggio delle «idee senza parole» è - secondo l'autore - la costante di tutte le espressioni di una cultura che «presume di poter dire veramente, dire e al tempo stesso celare nella sfera segreta del simbolo, facendo a meno delle parole». Un linguaggio che può accontentarsi di pochi vocaboli o sintagmi perché in esso conta soprattutto la circolazione chiusa del «segreto» dei miti e dei riti.

Particolare interesse può destare l'analisi di quello che viene considerato il centro della destra europea del primo novecento: il nazismo. Nella cultura nazista Jesi intravede le strutture di una «religione della morte» in cui rientra perfettamente il ritualismo dello sterminio degli ebrei inteso come sacrificio di «fondazione» del nuovo Reich. Sulle manifestazioni spesso violente che accompagnano questo tipo di cultura Jesi sottolinea come «i compiti inutili ideati dai saggi del neofascismo esoterico vengono di fatto utilizzati da altri per ragioni molto meno metafisiche, e diventano autentico terrorismo».

Il rigore intellettuale con cui lo specialista della scienza del mito analizza il pensiero di molti sedicenti maestri della Tradizione ed il monumentale apparato iconico e mitologico del nazismo fornisce elementi nuovi ed interessanti a chi voglia tentare una lettura non conformista della nostra storia recente. (A.Chemello)

**Harrisburg Emergenza Nucleare. Il rapporto americano sull'incidente alla centrale di Three Mile Island**, Milano, Etas Libri, 1980, pp. 178, L. 4.500

L'incidente di Harrisburg è il più grave che sia avvenuto in una centrale nucleare. La Commissione d'inchiesta nominata da Carter doveva: a) valutare tecnicamente i fatti e le loro cause; b) considerare il ruolo svolto dall'ente di gestione; c) accertare la validità delle misure di emergenza predisposte; d) valutare le procedure di esercizio e di attuazione previste dalla Commissione per la normativa; e) accertare se era stato rispettato il diritto di informazione dell'opinione pubblica; f) dare opportune raccomandazioni basate sulle risultanze dell'indagine.

La Commissione, pur non entrando nel merito della questione politica e pur non prendendo in esame il settore nucleare nella sua interezza (applicazioni militari dell'energia nucleare, proliferazione degli armamenti atomici, smaltimento dei residui, ciclo completo del combustibile), conclude denunciando «una patologia del sistema che produce, gestisce e controlla le centrali nucleari». Il rapporto (che non si può certo sospettare provenga dal partito antinucleare!) spezza, senza volerlo, il mito della fiducia nella scienza, nei tecnici, nel rigore dei progetti, nella «sicurezza» delle installazioni. L'aspetto scientifico e tecnologico delle centrali nucleari non può infatti ignorare i problemi della salvaguardia della salute umana e della conservazione dell'ambiente. Il quadro che emerge da questa documentazione su Harrisburg servirà certamente al dibattito italiano sulle scelte energetiche. (G. Pavin)



## Servizio libreria

Libri in vendita c/o il Movimento Nonviolento C.P. 201 - 06100 Perugia. La somma è da spedire al Movimento Nonviolento utilizzando il c.c.p. n° 19/2465, Perugia.

Libri di Aldo CAPITINI: **Il messaggio di Aldo Capitini** (rileg.), pp. 540, L. 8.000. **Il potere di tutti**, pp. 450, L. 4.500. **Religione aperta**, pp. 328, L. 4.000. **Colloquio corale**, pp. 66, L. 3.000. **Le tecniche della nonviolenza**, pp. 202, L. 3.000. **Teoria della nonviolenza**, pp. 48, L. 800. **Educazione aperta**, 2 voll. pp. 374 e 435, L. 10.000. **Antifascismo tra i giovani** pp. 330, L. 5.000. Ugo ARCURI: **Aldo Capitini**, pp. 128, L. 2.500.

M.K. GANDHI: **Teoria e pratica della nonviolenza**, pp. 408, L. 5.000.

AA.VV.: **Marxismo e Nonviolenza**, pp. 256, L. 3.500.

J.M. MULLER: **Il vangelo della nonviolenza**, pp. 212, L. 5.000. **Strategia della nonviolenza**, pp. 176, L. 5.000.

M.A.N.: **Una nonviolenza politica. Per il socialismo autogestionario**, pp. 138, L. 2.000.

QUADERNI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, L. 800. **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali**, L. 800. **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca**, L. 800. **L'obbedienza non è più una virtù** (don Milani), L. 800.

FASCICOLI SPECIALI DI «AZIONE NONVIOLENTA»: **Aldo Capitini**, L. 1.000. M.L. King, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: E. PFEIFFER-E. RIESE, **Manuale di orticoltura biodinamica**, pp. 186, L. 3.500. **Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani**, pp. 144, L. 3.500. Wendell BERRY, **Il corpo e la terra**, pp. 96, L. 2.500. **Proposte per una società nonviolenta**, pp. 80, L. 2.000. AA.VV., **I miti dell'agricoltura industriale**, pp. 64, L. 1.800. Pietro Parodi, **Giusta alimentazione e lotta contro la fame**, pp. 64, L. 2.000.

**Energie libere. Manuale per l'autogestione energetica**, pp. 56, L. 1.000.

## CAMPI ESTIVI DI ADDESTRAMENTO ALLA NONVIOLENZA

Località: Campo estivo Monte Rosa, S. Carlo - Ossola.

1° campo: **Addestramento alle tecniche nonviolente** 22 - 29 giugno, coordinato da Pietro Pinna (tel. 075/30471).

2° campo: **Teatro nonviolento ed espressione corporea** 30 giugno - 7 luglio, coordinato da Sergio Salzano (tel. 045/915420).

Località: Oltre il Colle (BG) in Val Serina.

3° campo: **Testimonianza personale, come vivere da nonviolenti** 7 - 14 settembre, coordinato da Giorgio Pavin. Per iscrizioni al 3° campo rivolgersi a: Giussani Beppe, Collettivo Obiettori del Comune di Treviglio (BG), tel. 0363/45144 int. servizio civile.

## APPELLO PER LA RESTITUZIONE DEI CONGEDI

Alcuni militanti nonviolenti hanno deciso di restituire il loro congedo militare dichiarandosi non disponibili a richiami alle armi da parte delle autorità militari.

Chiunque sia interessato e condivida questa iniziativa può rivolgersi per informazioni e precisazioni alla sede veronese del Movimento Nonviolento, Via Filippini, 25/A 37121 Verona - tel. 045/918081.

AZIONE NONVIOLENTA. C.P. 713 - 36100 VICENZA - Pubblicazione bimestrale, anno XVII, n. 3 - maggio - giugno 1980. Spedizione in abb. post. gr. IV - Pubbl. inf. 70%. In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso di L. 70.

### WISE

World Information Service on Energy  
Servizio mondiale d'informazione  
energetica

Abbonamento annuo: L. 3.000  
da versare sul c.c.p. n. 10164374  
intestato a: «Rivista WISE»,  
Via Filippini, 25/a - 37121 Verona



### SATYAGRAHA

Mensile di informazione  
sulle Lotte Nonviolente  
Abbonamento annuo: L. 3.000  
da versare sul c.c.p. n. 257105  
intestato a: «Satyagraha»  
Via Venaria, 85/8 - 10148 Torino